

LA VIA DELLE DOLCI PENE



NERINA
BRANCONDI

QUADERNI
CATERINIANI

6



NERINA BRANCONDI era nata a Loreto (Ancona) il 26/5/1894 e si è spenta a Roma il 23/12/1964, dopo una vita tutta dedicata all'apostolato dell'insegnamento nella Unione S. Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola, che l'ebbe tra i suoi primi membri. Laureata in Scienze Naturali, oltre che all'insegnamento delle sue materie si dedicò a uno studio assiduo degli scritti cateriniani. Di ciò sono frutto, insieme con il presente volume, quasi tutte le altre sue pubblicazioni: *Ora di Adorazione Eucaristica - I Quindici Sabati del S. Rosario - Via Crucis del tempo di guerra - Sanguis Christi*, e vari articoli.

Prezzo del volume Lire 600

QUADERNI CATERINIANI - N. 6

NERINA BRANCONDI

LA VIA DELLE DOLCI PENE

secondo S. Caterina da Siena



EDIZIONI CATERINIANE — ROMA

1966



S. CATHARINA. *Parce hominum superumq; pater tibi turpia miles*
DE SENIS. *Nobiliora mihi vulnera fecit amor.*

Franc. Vannelli Sen. l.
Cristofano Bianchi sc.

QUADERNI CATERINIANI - N. 6

NERINA BRANCONDI

LA VIA
DELLE DOLCI PENE

secondo S. Caterina da Siena



EDIZIONI CATERINIANE — ROMA

1966

NIHIL OBSTAT

Romae, die 27 mart. 1966

FR. EMMANUEL CANZONERI, O. P.
Censor Deputatus

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 28 mart. 1966

✠ ALOYSIUS, *Card. Vicarius*

Pubblichiamo postumo questo commento a sette lettere di S. Caterina da Siena, preparato da Nerina Branconi con grande amore e col vivissimo desiderio che l'insegnamento dell'amabile e forte Santa italiana fosse di aiuto e di conforto a molti.

Lo scritto ha avuto anche un suggello nella testimonianza viva della Autrice, la quale nella penosa malattia e di fronte alla morte ebbe la grazia di mostrare per prova la serenità e il gaudio che conseguono al percorrere coraggiosamente e per amore la « via » della Croce in unione con Cristo crocifisso.

Roma, 30 aprile 1966

Festa di S. Caterina da Siena

LE EDIZIONI CATERINIANE

NOTA

Ci siamo serviti per le « Lettere » dell'edizione curata dal M. R. P. M. Lodovico Ferretti O. P.: « Lettere di S. Caterina da Siena, Vergine Domenicana » 5 Voll., Siena, 1918-1930.

Per il « Dialogo » è stata seguita l'edizione curata dal M. R. P. Innocenzo Taurisano O. P.: S. Caterina da Siena « Dialogo della Divina Provvidenza », 2 Voll., Firenze 1928.

Ai testi cateriniani sono state apportate lievi modifiche, per renderli più facilmente intelligibili al lettore di oggi.

P R E M E S S A

« Veruna altra è che faccia tanto conformare con Cristo crocifisso, quanto la via delle dolci pene ».

Leggiamo nel Vangelo che Gesù è la via e che nessuno può andare al Padre, se non per Lui ¹. Con parola efficace S. Caterina commenta: « ... Egli è la regola e la via: e altra via che quest'una non c'è » ².

E' « via d'amore » ³ e piena di dolcezza, spiega l'Eterno Padre alla Santa nel « Dialogo della Divina Provvidenza », via rallegrata da fiori soavi e da frutti saporosi, e chi la percorre pregusta fin da questa terra qualche cosa del Paradiso ⁴.

Non si deve credere, tuttavia, che sia una via facile e seminata solo di gioie e di consolazioni: tutt'altro! Gesù Cristo ha rappacificato con Dio l'umanità peccatrice, patendo e morendo per noi nell'obbrobrio della passione e della croce. Il divino Crocifisso è « il Libro » dove è scritta col sangue la duplice storia del peccato nostro e dell'amore infinito di Dio. Perciò — spiega S. Ca-

¹ cfr. Gv., XIV, 6 ² Lett. 29. ³ Lett. 35.

⁴ cfr. Dial. capp. 37 e 38.

terina — « La via sua, ch'Egli insegna a noi, ... si è andare per le pene ... » ⁵.

Ecco, ridotta ai suoi termini essenziali, la spiegazione cristiana del problema del dolore, problema che è sempre e universalmente attuale, nella sua tormentosa complessità.

Come tutta la nostra vita, così il dolore non si spiega e non si esaurisce nella sua profondità di mistero con valutazioni puramente umane: senza il lume della fede e l'aiuto della grazia, l'uomo non è in grado di prospettarne a se stesso la giustificazione provvidenziale.

Ma nella luce di Dio, nella considerazione piena di gratitudine del Sangue di Gesù Cristo, che ci ha « ricomperato » alla grazia e al Paradiso, si spiega tutto l'umano patire.

Il tema del dolore è trattato spesso da S. Caterina, nei suoi molteplici aspetti e nei suoi frutti più belli. Ora il dolore viene considerato come mezzo di espiazione e di purificazione, richiamo a uscire dal peccato e dall'imperfezione per praticare decisamente la virtù; ora è presentato come fonte di merito e di felicità; ora come il mezzo più efficace per conformarci, con amore sponsale, a Cristo crocifisso.

Tra le molte lettere dell'Epistolario caterinia-

⁵ Lett. 29.

no, che trattano del dolore e dell'arte di trasformarlo in strumento di virtù e in esercizio di pazienza, fino a raccoglierne frutto di gioia, ne scegliamo sette delle più significative.

Sarà come un percorrere idealmente « la via delle dolci pene », via regale, che ci fa rivestire « di Cristo dolce Gesù, che è sì forte vestimento, che non dimonia nè creatura lo può togliere »⁶, se noi non vogliamo.

Le sette lettere che abbiamo scelte sono indirizzate a persone diverse per condizione sociale e per situazione spirituale: il modesto sarto fiorentino e la dama napoletana; il monaco carcerato e la giovane suora, che poi sarà tenuta in concetto di santa; discepoli già avviati alla perfezione, e peccatori forse inveterati nel male; gente che soffre per la perdita di beni materiali o di persone care, ed anime oppresse da tentazioni gravissime di peccato.

Per ognuno S. Caterina sa trovare la parola giusta, usando argomenti di ragione e soprattutto argomenti di fede.

Il suo naturale intuito psicologico, reso estremamente fine e illuminato dalla conoscenza che ella ha delle anime, e soprattutto dall'esperienza personale del dolore nostro e dell'infinito amore

⁶ Lett. 5.

di Dio per noi, la conduce a cogliere le ragioni profonde di tante sofferenze, anche di quelle che noi crediamo occasionate dall'esterno, mentre la loro causa è intima a noi: pene, cioè, che dipendono dalla errata valutazione del dolore e dalla fiacchezza della nostra volontà, non ancora orientata decisamente verso il bene e verso Dio. « La volontà è quella che dà pena e amaritudine, non sono le tribolazioni nè persecuzioni del mondo »⁷.

La dottrina di S. Caterina sul dolore è fondamentalmente ottimistica, perchè si basa sulla certezza che Dio ci ama, e ciò che Egli fa o permette, lo fa o lo permette per il nostro bene.

Ed è ottimistica perchè crede sempre nella nostra possibilità di vincere noi stessi e il demonio e di superare e trasformare il dolore, in qualunque forma esso si presenti.

Il filo di cui è intessuta questa dottrina è il filo dell'amore: l'amore di Dio, anzitutto, rivelato a noi da Gesù: « Se Dio ... non ci amasse inestimabilmente — ella spiega — non ci avrebbe dato siffatto Ricompratore »⁸. E poi l'amore nostro, che risponde all'amore di Dio nel compimento della divina volontà, anche quando essa ci affligge.

Su questa trama si svolge tutto il dramma

⁷ Lett. 354.

⁸ Lett. 9.

di quelle « dolci pene », che attraverso la pazienza sono la via più sicura per condurci alla conformità con Cristo crocifisso e infine alla felicità.

Caterina non si stanca di insegnarci queste verità attinte al Vangelo e da Lei vissute con eroica fedeltà.

E la sua carità gentile e discreta, che assume talvolta impeti di magnanimo ardimento; la forza delle sue argomentazioni, che infondono fermezza e coraggio anche ai più deboli e smarriti; la persuasiva grazia del dire, che dà alla parola di lei incanto di poesia e forza di magistero, fanno di S. Caterina una compagna coraggiosa e una dolce materna guida per chi soffre.

Mettiamoci anche noi alla sua scuola, per comprendere il mistero dell'amore e del dolore e farlo nostro, sì da percorrere anche noi, se Dio così vuole, con pace e con profitto, « la via delle dolci pene », seguendo le orme del nostro Signore, Gesù Cristo, e in unione con Lui.

LA PAZIENZA NEI MALI PASSI DELLA PEREGRINAZIONE TERRENA

LETTERA CCXLIX

A FRANCESCO DI PIPINO SARTO IN FIRENZE, E A
MONNA AGNESA SUA DONNA.

« ... Ci conviene ... virilmente col lume della fede
trapassare tutto, e con vera umiltà chinare il capo
alla dolce volontà di Dio, che per nostra utilità ci
permette questi oscuri passi, acciò ch'abbia più di
che remunerarci ».

Il nome di questi privilegiati discepoli ritorna spesso nell'Epistolario cateriniano: dopo il B. Raimondo da Capua, confessore della Santa, Francesco e Agnese hanno ricevuto il maggior numero delle sue lettere.

E' probabile che proprio presso di loro Caterina si rifugiasse dopo il tumulto fiorentino del giugno 1378, nel quale ella aveva corso serio pericolo di essere uccisa da un fanatico, ostile alla pace dei Fiorentini con il Papa.

Fra il gennaio e il marzo del 1378 S. Caterina si era recata a Firenze per volere di Gregorio XI: doveva trattare la pace fra il Papa

e la Repubblica Fiorentina. Firenze sentiva il danno procuratole dall'interdetto, con cui il Papa l'aveva colpita, ma era sempre ribelle e ostinata nei suoi errori.

Per la medesima difficile impresa, Caterina si era già recata, con grandi stenti e fatiche, in Francia ad Avignone, dove si trovava da molti anni la corte papale. E se neppure allora era riuscita nell'intento — « i Fiorentini si burlano di te e di me », le aveva detto il Papa — aveva però ottenuto un bene assai più grande della pace con Firenze, e cioè il ritorno a Roma della Sede Apostolica.

Il Papa l'aveva ora mandata a Firenze: « Non voglio che vada tu — aveva detto al B. Raimondo — perchè ti tratterebbero molto male. A lei credo non succederà nulla, sia perchè è donna, sia perchè ne hanno una certa reverenza ».

Nonostante però la « reverenza », gli animi erano talmente eccitati e sconvolti, che parte dei cittadini ritennero la Santa responsabile di soprusi operati dagli uomini al potere, e la cercarono per ucciderla, gridando come forsennati: « A morte la fattucchiera ».

Il racconto di quanto avvenne allora si legge in una magnifica lettera¹ scritta dalla Santa al

¹ Lett. 295.

B. Raimondo, lettera in cui ella fortemente si duole di avere avuta salva la vita: « Molto avevo desiderato d'uno desiderio nuovo — dice — cresciuto in me oltre a ogni modo usitato, di sostenere senza colpa in onore di Dio, ed in salute delle anime, ed in reformazione e bene della santa Chiesa: tanto che il cuore si distillava per amore e desiderio che avevo di dare la vita.

« Questo desiderio stava beato e doloroso: beato stava per l'unione che si faceva [della propria volontà con quella di Dio] nella verità; e doloroso stava per mia occupazione, che il cuore sentiva nell'offesa di Dio, e nella moltitudine delle dimonia che obumbravano tutta la città, offuscando l'occhio dell'intelletto delle creature. E quasi pareva che Dio lassasse fare ... Onde la vita mia non si poteva dissolvere altro che in pianto, temendo del grande male che pareva che fusse per venire; e che per questo la pace fusse impedita ... Il desiderio che io avevo, che Dio usasse la provvidenza sua, e tollesse la forza alle dimonia, che non facessero tanto male che esse erano disposte a fare, fu adempito; ma non fu adempito il desiderio mio di dare la vita per la verità e per la dolce Sposa di Cristo [la Chiesa].

« Ma lo Sposo eterno mi fece una grande beffa ... Onde io ho da piangere, perocchè tanta è stata la moltitudine delle mie iniquitadi, che

io non meritai che il sangue mio desse vita, nè illuminasse le menti accecate ... nè murasse una pietra col sangue mio nel corpo mistico della santa Chiesa. Anco parve che fossero legate le mani di colui che voleva fare. E dicendo io: 'Io son essa. Tolli me, e lassa stare questa famiglia' erano coltelli che drittamente gli passavano il cuore ».

Alla voce della fortissima donna il ribaldo si arresta. La serenità di lei lo sconcerta: egli si ritira lasciandola beffata del martirio ...

Dalla casetta preparata per lei da Niccolò Soderini, venne fatta rifugiare presso « un uomo dabbene e timorato di Dio, che nulla temendo la ricevesse in casa; ma occultamente, per la furia del popolo e dei ribaldi ». I biografi pensano che quest'uomo dabbene fosse appunto, come dicevamo, Francesco di Pipino.

S. Caterina si fermò qualche tempo nella casa ospitale; poi si trasferì altrove, forse in qualche eremo nei pressi di Firenze. Di lì scrisse varie lettere, questa compresa.

Il suo peregrinare si riflette nell'idea centrale del brevissimo scritto: noi siamo pellegrini in questa vita e il termine del nostro viaggio non è la morte, ma l'eternità. Mancavano a lei meno di due anni, per giungere al termine del suo viaggio terreno.

« Carissimo figliuolo e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, ... scrivo a voi ... con desiderio di vedervi veri pellegrini ». E aggiunge, quasi riflettendo tra sè: « Ogni creatura che ha in sè ragione, è pellegrina in questa vita ».

L'immagine del pellegrino, che ritorna altre volte negli scritti cateriniani, ci appare qui in tutto rilievo, e ci dà il senso di un'attesa piena di fiducia della Patria lontana e della felicità che ci attende. Da qui un sereno ottimismo pieno di pace: ogni cosa che passa è considerata in vista dell'assoluto che ci attende; cioè in vista di Dio.

« ... perocchè non è qui il nostro fine — scrive la Santa — ma il termine dove dobbiamo andare e per il quale noi fummo creati, è la vita eterna ». Ecco la ragione del perchè nulla può soddisfarci compiutamente e a lungo in questa vita: siamo fatti per l'infinito e non possiamo venire costretti in una qualsiasi misura.

L'insopprimibile tendenza al Bene assoluto orienta la nostra vita, le imprime un senso a cui non possiamo sfuggire senza che si producano in noi scontenti, amarezze e angosce senza fine. Se tentiamo di deviare, ci affanniamo inutilmente e stoltamente ci irritiamo, senza dire che offendiamo il Bene Sommo, il quale è l'oggetto misconosciuto della nostra ansiosa ricerca. La nostra è una specie di cecità morale, conseguente spes-

so all'imprudenza e leggerezza di giudizio, e quindi non sempre scevra di colpa.

S. Caterina ne conclude: « E perciò io voglio che noi camminiamo: chè la via è fatta; cioè la dottrina di Cristo crocifisso, per la quale chi va non va in tenebre, ma giunge a perfettissima luce ».

Questa « via », cioè questa dottrina della croce, può sembrare poco invitante e troppo austera: perchè è la via del rinnegamento di sè, e dell'obbedienza a una legge di perfezione che esige comprensione e amorosa carità verso il prossimo, anche quando non fosse meritevole del nostro amore. E' via seminata di sassi e di spine, e l'anima priva di ideali, o non avvezza alla disciplina e al dominio di sè, facilmente se ne disgusta.

Ma quanto è bella, questa via, e luminosa, non appena si giunga al di là dell'egoismo e del tumulto delle passioni, e si stia per amore abbracciati alla croce di Gesù, di dove scende ogni conforto e ogni vera consolazione.

« Convienci dunque avere la condizione del pellegrino; il quale, per diletto che trovasse, nè per malagevolezza di cammino, non si volge a tornare a dietro, nè si pone a restare fra via, ma con perseveranza cammina infino a tanto che giunge al termine suo ».

Così appunto deve agire il cristiano: non fermarsi e non tornare indietro, e neppure farsi gravare le spalle da inutili pesi, che gli ostacolerebbero il cammino; ben sapendo che i suoi più grandi e veri interessi si concludono solo all'arrivo in Patria, cioè al momento del giudizio di Dio.

Il cristiano potrà certamente usare di ciò che gli serve e gli giova; avrà gioie e dolori; eseguirà doveri e seguirà interessi contingenti; ma nulla di tutto questo dovrà trattenerlo, nè chiudergli l'orizzonte, nè nascondergli la meta finale.

« Or così, carissimi figliuoli, conviene fare a noi. Noi siamo entrati in questo cammino della dottrina del dolce e amoroso Verbo, per giugnere al Padre eterno: e ci troviamo in mali passi, e malagevoli, delle ingiurie e scherni delle creature e delle battaglie delle dimonia ».

La Santa riconosce le angustie e le difficoltà che affliggono lei e i discepoli tanto duramente. Ma non ne resta turbata e sconvolta e non ne è trattenuta, anzi ricorda che il pellegrino è perduto se rinuncia a proseguire il cammino: « ... non ci conviene però ponerci a sedere e volgere il capo indietro per impazienza ... ». Li rincuora negli « oscuri passi », col pensiero del premio che non mancherà: « ... ma virilmente col lume della fede trapassare tutto, e con vera umiltà chinare il capo alla dolce volontà di Dio, che per nostra

utilità ci permette questi oscuri passi, acciò ch'abbia più di che remunerarci ».

E' un parlare lieve e dolce, di umiltà serena e forte, proprio di chi ha trapassato tutto virilmente e sa per esperienza il peso e il valore di ogni cosa. Mite e obbediente, S. Caterina china il capo, mentre sorride alla speranza, che è fede certissima nella suprema giustizia e amore di Dio: « Perocchè, come dice il glorioso Apostolo S. Giacomo, ' Beato è colui che sostiene la tentazione; però che quando sarà provato, riceverà la corona della vita ' »². E santo Paolo dice: ' Non sarà coronato, se non chi legittimamente avrà combattuto »³.

Con tali pensieri è facile a S. Caterina infondere ardimento:

« Rallegratevi dunque, quando vi vedete ricevere le molte molestie dalle dimonia o dalle creature; però che essi vi fabbricano la corona: e con vera perseveranza camminate per la strada della verità ».

E se dopo le angustie torneranno gli onori, neppure questi debbono distrarci dalla meta: « E così i molti diletti, onori e piaceri, che il mondo ci mostrasse, o promettesse, e la nostra fragile

² Giac., I, 12.

³ II Tim., II, 5.

carne desiderasse, non vi facciano porre a riposare per diletto ».

Sembrerebbe impossibile che fra tanti pericoli e minacce S. Caterina potesse pensare a un totale rovesciamento della situazione e quasi la presagisse. Nulla di strano, tuttavia; il tumulto degli « ammoniti » come presto si era acceso presto svanì, e la pace con il Papa venne pochi mesi dopo, sotto il pontificato di Urbano VI. E non era affatto impossibile che uomini di modeste condizioni, come l'umile discepolo della Santa, venissero chiamati al potere.

Nè molestie nè onori, dunque, devono far deviare dal dovere e dalla virtù: « ... ma, come veri pellegrini, fate vista di non vedere, seguendo il vostro viaggio con fermezza, insino alla morte, acciò che giugniate al termine vostro. Or così vi prego che facciate per l'amore di Gesù Cristo ».

E la lettera si chiude con il consueto augurio, che si conclude in preghiera: « Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

LA PAZIENZA NELLE TENTAZIONI

LETTERA IV

AD UN MONACO DELLA CERTOSA ESSENDO [EGLI]
IN CARCERE.

«Dio permette alle dimonia che molestino l'anima per farci umiliare e ricognoscere la sua bontà, e ricorrere dentro a Lui, nelle dolcissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre».

S. Caterina si accosta discreta e riguardosa a quest'uomo, che ha mancato certamente, ma che ora sostiene molta « fatica » e molte tribolazioni; e preferisce ignorarne la colpa per meglio compattare alle sue pene.

Il monaco doveva essere sul punto di venir meno per la soverchia tristezza. S. Caterina lo intuisce o lo sa, e la lettera è un dolce richiamo alla confidenza, per confortare il poveretto che, giunto a credere di offendere Dio anche quando non lo offende, vive in ansia e in corrucchio, pronto a disperarsi e a maledire.

E siccome egli, monaco, doveva essere in grado di intenderla, la Santa esprime subito il desiderio di vederlo trasformato nel « consumato amore del Figliolo di Dio ». Con tale elevato e

dolcissimo pensiero, la sfera luminosa della pace è idealmente raggiunta di colpo, con moto rapido e felice.

Caterina volge appena uno sguardo ai « pesi » che il prigioniero deve sopportare con pazienza, per salire subito alla contemplazione dell'Amore supremo. Ma si sente che ella è trepidante e che avverte la necessità di un ristoro per il carcerato. Si decide ad entrare in argomento soltanto al quinto periodo della sua lettera.

Incomincia: « A voi dilette e carissime fratello in Cristo Gesù, io Catarina, ... scrivo, e confortovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo, con desiderio di vedere il cuore e l'anima vostra unito e trasformato nel consumato amore del Figliuolo di Dio ».

L'idea del conforto, che in modo significativo si aggiunge all'inizio abituale delle lettere, pone subito in evidenza lo scopo che la Santa si propone scrivendo: riportare la fiducia e l'amore nell'anima di colui che forse aveva perduto la grazia e l'amicizia di Dio. Lo si avverte dal delicato accenno che segue: « ... senza questo vero amore, non possiamo avere la vita della grazia, nè portare i pesi con buona e perfetta pazienza ».

Il fascino di Lei, che tutti chiamavano « Mamma » e « venerabile e dolce » e « benignissima Mamma », fioriva come naturalmente dal

sapiente e sicuro intuito delle anime, che per orgoglio celano a volte la loro disperazione sotto un'apparenza ribelle e dispettosa.

Caterina aveva in grado eminente il dono dello Spirito Santo di una vista interiore, che senza mai fallire le permetteva di discriminare la debolezza dal rigore, e rendeva lei accetta e desiderata, anche quando correggeva o rimproverava.

« E questa vera carità non veggio, carissimo fratello, che noi possiamo avere, se l'anima non ragguarda l'inestimabile amore che Dio ha avuto a lei; e singolarmente vederlo svenato in sul legno della santissima Croce, dove solo l'amore l'ha tenuto confitto e chiavellato »¹.

L'amore di Dio! Certamente l'uomo con le sole sue forze non potrebbe nemmeno sfiorarne il mistero, e tanto meno comprenderne la infinita dolcezza; ma ben lo conoscerà e ne sarà commosso, quando guardi con fede e a cuore aperto il Figlio di Dio « svenato » per noi sulla croce.

Chiunque si ponga in atteggiamento di umile verità davanti al divino Crocifisso dicendo con S. Paolo: « Mi ha amato, e per me ha sacrificato se stesso »², non potrà non riamare Colui che

¹ Per: *inchiodato*.

² Gal, II, 20.

per primo l'ha tanto amato, nè potrà più dubitare di lui. Ogni amarezza si placa nella contemplazione di questo amore infinito, purchè vi portiamo un cuore libero, che sappia sottrarsi alle suggestioni di altri pensieri e sentimenti: « Dicovi, carissimo fratello, che non sarà veruna amarezza che [a quella vista] non diventi dolce, nè sì gran peso che non diventi leggiero. Ho inteso — ecco finalmente il delicato accenno alla dolorosa condizione del suo destinatario — la molta fatica e tribolazione, le quali voi avete ... ».

Un fugace accenno: non aspettiamoci altro da S. Caterina, chè il parlare più a lungo di tribolazioni sarebbe un rendere la pena più sensibile e le tribolazioni più fastidiose. Ella infatti subito si riprende: « ... cioè reputiamo noi, che siano tribulazioni, ma se noi apriremo l'occhio del cognoscimento di noi medesimi, e della bontà di Dio, ci parranno grandi consolazioni ».

Ecco qui uno dei tipici casi di « perfetta letizia », tanto cari anche a S. Caterina, nei quali la logica trae dallo spirito di fede conseguenze che dapprima ci sembrano sconcertanti. E certo se tale logica fosse usata senza discernimento, potrebbe sembrare inumana, piuttosto che sovrumana. Le tribolazioni sono consolazioni! L'affermazione parrebbe un insulto, o almeno un'irrisoluzione, al monaco carcerato.

Caterina però sa dove vuole arrivare: ha insinuato un « cioè », quasi a preparare l'ardita correzione all'accento fatto; poi con gentile fermezza invita il monaco ad aprire « l'occhio del conoscimento », che gli permetterà di vedere sotto un aspetto salutare e benefico anche le sventure. E allarga all'infinito, senza timore, il giro d'orizzonte: se apriremo per mezzo della fede l'occhio interiore, vedremo dapprima chiaramente chi siamo noi e che cosa abbiamo meritato: noi siamo soltanto creature e, per di più, peccatrici.

Tale consapevolezza deve stimolarci ad accettare lealmente tutte le conseguenze, e perciò anche i castighi, delle colpe commesse, e a riconoscere che ogni attuale espiazione è ben lontana da quanto avremmo meritato per l'eternità. « ... quando l'anima ragguarda sè avere offeso il suo Creatore, sommo ed eterno bene, cresce in odio di sè medesima, tanto che ne vuole fare vendetta e giustizia, ed è contenta di sostenere ogni pena e fatica per soddisfare all'offesa che ha fatta al suo Creatore. Onde grandissima grazia reputa che Dio gli abbia fatta, che Egli il punisca in questa vita, e non abbia riservato a punire nell'altra, dove sono pene infinite » ³.

³ Qui vale: *eternae*.

Di solito S. Caterina considera le pene non come castigo, ma come grazie, che ci fanno meglio assomigliare a Gesù, col partecipare alla Sua sofferenza espiatrice. Ed è convinta che, se si potesse scegliere altra via per giungere a salvezza, si dovrebbe ugualmente scegliere questa, come la più degna del nostro riconoscente amore. Vi accennerà presto con tocco assai lieve, quasi parlando tra sè.

Questa è infatti l'arte sua: regolare l'insegnamento alle capacità di chi dovrà riceverlo, e misurare l'impulso spirituale alle forze che dovranno sostenerlo. Comincia perciò col rendersi solidale con il condannato, usando un modestissimo «noi», al fine di rendergli meno penosa e umiliante l'accettazione del castigo.

«O carissimo fratello in Cristo Gesù, — quanta compassionevole tenerezza in questo appellativo più volte ripetuto! — se noi consideriamo la grande utilità [che abbiamo] a sostenere pene in questa vita, mentre che siamo peregrini, che sempre corriamo verso il termine della morte, non le fuggiremo».

Enumera poi i vantaggi del non fuggire le pene, primo fra tutti quello che più le preme e le è caro: «... ora ne segue molti beni dallo stare tribolato. L'uno si è, che [l'uomo] si conforma con Cristo crocifisso nelle pene e obbrobri suoi.

Or che può avere maggiore tesoro l'anima, che essere vestita degli obbrobri e pene sue? ».

Non trascura poi la Santa di ricordare i vantaggi più tangibili e interessati, leciti anch'essi e assai consolanti: « L'altro si è, che egli punisce l'anima sua, scontando i peccati e i difetti suoi: fa crescere la grazia, e porta il tesoro [del merito] nella vita durabile, per le sue fatiche che Dio gli dà, volendolo remunerare delle pene e fatiche sue ».

E', questo, un autentico e buon conforto: non lusinga, ma sostiene; non vela il dolore, ma rafforza lo sguardo di fede; non sminuisce l'umana dignità, anzi l'avvalora, ponendo nel giusto rapporto la vita e la morte, il merito e la gloria, il tempo e l'eternità.

E' giunto però il momento di medicare a fondo la piaga, e Caterina sembra farsi più squisitamente materna: « Non temete, carissimo fratello mio, perchè vedeste, o vediate che il demonio, per impedire la pace e la pazienza del cuore e dell'anima vostra, mandi tedi e tenebre nell'anima vostra, mettendovi le molte cogitazioni e pensieri ⁴. Ed anche parrà che il corpo vostro voglia essere ribelle allo spirito. Alcuna volta, ancora,

⁴ cfr. Lett. 335: « Orsù dunque ... sconfiggiamo questo demonio con la eterna volontà sua [di Dio]; e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensieri di Dio cacciamo quelli del diavolo ».

lo spirito della bestemmia vorrà contaminare il cuore in altre diverse battaglie ».

Lo spirito di bestemmia, il tedio, le tenebre della mente e del cuore, cui la Santa fa cenno, danno una idea della triste situazione nella quale si dibatteva l'animo del prigioniero. Orrore del presente, incertezza dell'avvenire; ribellione violenta della sensibilità, per cui il monaco non sa più distinguere tra la semplice lotta e il peccato; tra l'ira e lo sdegno, che possono essere senza colpa, o almeno senza grave colpa, e l'odio, che è sempre colpevole.

Nell'amarezza in cui giace, il poveretto crede di essere peggiore di quello che è, si avvilisce e rinuncia alla lotta, avendo perduto la speranza della vittoria. Triste e pericolosa situazione, perchè, per poco che si lasci andare, peccherà davvero. Si capisce come il demonio abbia buon gioco con chi si trova in tale abbandono, come facilmente metta nell'anima il disgusto della preghiera e la trascini alla disperazione.

Ma S. Caterina sa lottare contro il demonio, e insinuerà al « carissimo fratello » suo tale confidenza nel Signore, che egli dovrà sentirsene risollevato l'animo: « Alcuna volta, ancora, lo spirito della bestemmia vorrà contaminare il cuore in altre diverse battaglie, non perchè creda che l'anima cada in quelle tentazioni e battaglie, pe-

rocchè già sa che egli ha deliberato d'eleggere la morte innanzi che offendere Dio mortalmente con la volontà sua; ma fàllo per farlo venire a tanta tristizia, parendogli offendere colà dove non offende, che lascerà ogni esercizio ».

Il turbamento è grande e costituisce esso stesso una tentazione pericolosa. « Non voglio che facciate così » interviene Caterina. Mai l'anima deve cadere nella tristezza e nella disperazione, per nessuna lotta dello spirito, nè mai deve cedere allo sconforto, e lasciare a causa di esso qualche suo dovere.

« E se non dovesse fare altro, almeno stare dinanzi alla croce e dire: 'Gesù, Gesù! Io mi confido in Domino nostro Jesu Christo! ».

S. Caterina non aveva studiato psicologia, ma aveva il dono dell'intuizione e un'esperienza larghissima di anime. Conosceva evidentemente non solo la potenza soprannaturale del SS. Nome di Gesù, davanti a cui « si piega ogni ginocchio »⁵; ma sapeva anche quanto sia pacificatrice, per un animo turbato ed esacerbato, la ripetuta invocazione del SS. Nome. E se la voce del demone dello sconforto si facesse ancora sentire, il povero tribolato abbia pronta la risposta: « Io mi confido in Domino nostro Jesu Christo! »

⁵ Filip., II, 9.

E continua: « Sapete bene: benchè vengano le cogitazioni, e la volontà non consente, anzi vorrebbe innanzi morire, non è peccato: ma solo la volontà è quella cosa che offende ».

Il contrasto spesso umiliante tra ciò che si sente e ciò che si vorrebbe sentire; tra ciò che si riconosce come un preciso dovere e la sua più o meno immediata negazione di fatto — questa labilità e incertezza della volontà, causa di tante preoccupazioni di offendere Dio e di tante reali offese che a Lui si fanno — è descritto con grande evidenza da S. Paolo nella sua lettera ai Romani: « Invero io non capisco ciò che faccio, perchè il bene che voglio non lo faccio, ma fo invece ciò che abborro »⁶.

Non è da presumere che un semplice atto, o anche più atti di volontà, per quanto energici e fermi, possano senz'altro e quasi automaticamente far cessare ogni lotta e assicurare la coerenza della nostra condotta ai principi che professiamo e amiamo. E non ci dobbiamo avvilire, nè considerare gli altri simulatori e bugiardi, quando si debba riconoscere che tale coerenza, nonostante i volonterosi tentativi, è ben lungi dall'essere stabilita. I due eccessi esprimerebbero ugualmente presunzione e orgoglio.

⁶ Rom., VII, 15.

Iddio sa di quale fango è fatto l'uomo, e noi pure dobbiamo saperlo. Non certo per rendere fango anche l'anima nostra, creata da Lui a sua immagine; ma per conquistare con perseverante fermezza quella padronanza di sè, che ci permetterà, fosse pure l'ultimo giorno, di fare il bene che vogliamo, e di non fare il male che non vogliamo.

« Adunque vi confortate nella santa e buona volontà, e non curate le cogitazioni; e pensate che la bontà di Dio permette alle dimonia che molestino l'anima vostra per farci umiliare e riconoscere la sua bontà, e ricorrere dentro a Lui, nelle dolcissime piaghe sue, come il fanciullo ricorre alla madre. Perocchè noi benignamente saremo ricevuti dalla dolce madre della Carità ».

S. Caterina parla a un uomo che ha mancato e che avendo sofferto oltre misura era tentato di disperare della vita. Si rende perfettamente conto che non può pretendere da lui la gioia e la calma interiore. Che almeno resista allo scoraggiamento, conservando la fede nella bontà di Dio e nella sua infinita misericordia! Non si contenta perciò la Santa di presentare Dio come una madre, ma Lo dice « dolce madre » e vuole che non soltanto il monaco ricorra a Lui, ma « dentro a Lui », nelle dolcissime piaghe di Gesù.

E si fa accorata, e quasi con ansia ripete in

folla gli argomenti che generano e suscitano confidenza, sì che il poveretto possa più facilmente ritrovare la pace: « Pensate che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. E' tanto smisurato amore, che lo muove a dare le tribolazioni, e permettere le tentazioni quanto le consolazioni, perocchè la sua volontà non vuole altro che la nostra santificazione. E per darci la nostra santificazione, die' se medesimo a tanta pena, e all'obbrobriosa morte della santissima croce. Permanete dunque nelle piaghe dolci di Gesù Cristo, e nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

LA PAZIENZA NELLA INFERMITA'

LETTERA CCCXIV

A MONNA COSTANZA, DONNA CHE FU DI NICCOLÒ
SODERINI IN FIRENZE.

« L'anima aspetterà la seconda morte, cioè corporale, come uno sonno, la quale è fine d'ogni fadiga e termina ogni tenebra, e fa giungere l'anima alla luce della visione di Dio ».

Niccolò Soderini, marito di Costanza Canigiani, era un autorevole personaggio di Firenze, e uno dei più devoti amici di S. Caterina. Nel 1371 era stato Gonfaloniere di giustizia, poi Priore delle Arti. Nel 1378 ospitò la Santa in una casetta verso i Colli fatta costruire per Lei, nell'orto della quale ella fu sul punto di venire trucidata durante la sommossa, di cui abbiamo già fatto cenno, tra Fiorentini fanatici e i patrocinatori della pace.

Caterina aveva scritto più volte a Niccolò, e specialmente durante la rivolta della Repubblica di Firenze contro Gregorio XI. Nonostante l'intestazione di questa lettera, apposta più tardi dai discepoli della Santa, egli era vivo e in buona

salute quando S. Caterina scrisse a sua moglie, tanto è vero che leggeremo alla fine un saluto anche per lui. Malata era invece Monna Costanza, e forse malata grave; e dalla lettera si direbbe che avesse grande paura di morire.

S. Caterina era particolarmente premurosa con gli infermi. A diciannove anni aveva iniziato la sua attività caritativa negli ospedali e nelle case povere, assistendo le donne più sofferenti, abbandonate e sfuggite da tutti, o per la paura di qualche contagio, o per le difficoltà inerenti alla loro stessa miseria oppure al loro carattere inasprito e sospettoso.

Anche per lettera la Santa si indirizza più volte a persone malate e le incoraggia e conforta, secondo il suo caratteristico modo di vedere gli eventi umani solo dall'alto, con una prospettiva che indubbiamente impicciolisce ogni personale valutazione delle pene, perchè le riduce alla loro entità reale, alla loro esatta misura.

Nelle malattie, come nelle altre difficoltà, S. Caterina considera solo quello che può giovare a renderci più buoni. Aveva a che fare, è vero, con persone che non ignoravano le verità religiose cui ella si riferiva: anche se erano peccatori, sapevano di esserlo, stimavano le leggi che pure trasgredivano, e temevano Dio, sperando nel suo finale perdono.

Per tale motivo, spesso a noi resta difficile ripetere gli argomenti della Santa, quando ci troviamo di fronte a persone totalmente ignoranti dei valori dello spirito e chiuse in concezioni di semplicistica concretezza, così da farci sembrare impossibile stabilire un dialogo con loro. Non si vede infatti quale mediazione si possa effettuare tra le verità divine, che esigono l'ossequio di anime preparate e ben disposte, e povere creature del tutto ignare dei propri doveri, sensibili solo alle loro sofferenze o limitazioni, giudicate forse come un'ingiustizia inferta loro da Dio.

Eppure S. Caterina ci guida anche in questi difficili casi, non solo con l'esempio di gentile carità, che sa adattarsi ai bisogni e alle attitudini di ognuno, ma anche insegnandoci che dove le parole sembrano impotenti, si può sempre dare l'aiuto della nostra testimonianza di vita, del sacrificio e della preghiera.

Anche noi del resto, come la Santa, dovremmo usare con i nostri fratelli il loro stesso linguaggio in ciò che ha di semplice e di vero; e se non sanno pensare che in termini umani, dovremmo saper trovare per loro argomenti fondati su valori umani, comprensibili e accettabili da chiunque; su quei valori che possono almeno rompere l'isolamento dell'anima: tale, ad esempio, l'ideale di una esistenza resa più utile e sti-

mabile per qualche opera di bene, o anche solo per la conquista di nuove capacità, di nuove attitudini d'arte o di lavoro. E' difficile che una creatura minorata dal male sia insensibile a questa specie di rivalsa, legittima del resto, sui propri simili che crede più fortunati.

Sarà allora più facile introdurre via via i concetti tipicamente cristiani, come quello, tanto familiare alla Santa, della vacuità che, al momento della morte, assumeranno le soddisfazioni mondane e gli agi, spesso goduti a danno dei valori superiori dello spirito.

Chi per la malattia non può disperdersi in frivolezze, ha maggiori probabilità di scoprire la sapienza e la forza equilibratrice che sta nel più intimo di noi, in quelle reali profondità del nostro essere, dove si giunge a contatto con l'Assoluto da cui dipendiamo, e dove si pongono i problemi essenziali della vita: di dove essa viene, quale ne è il vero significato e il fine supremo, e ciò che sarà di noi alla morte e dopo la morte.

E non dispiacerà ad alcuno sapere che non sprecando le proprie sofferenze, anzi avendone una sopportazione cristiana, si acquista valore anche agli occhi di Dio. Non dispiacerà sapere che le stesse nostre sofferenze, se le uniamo con amore a quelle del nostro Salvatore, ci danno il

diritto di chiedere a Dio giusto e misericordioso compensi che si tramuteranno in doni e in benefici per chi ci è più caro, per noi, « per tutto quanto il mondo », come diceva S. Caterina; e inoltre ci assicureranno un premio adeguato e sovrabbondante il giorno in cui « ciascuno riceverà [da Dio] secondo che avrà meritato ».

Costanza Soderini, anche se aveva timore della morte, conosceva il senso religioso della vita; viene perciò subito posta di fronte all'esempio di S. Paolo, che desiderava di morire per unirsi più presto al Cristo Gesù: « Dilettissima Figliuola, ... Io Catarina ... scrivo a voi ... con desiderio di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato dell'amore miserabile del mondo sì e per siffatto modo, ... che voi diciate con l'apostolo dolce Paolo: ' Desidero sciogliermi [dal corpo], ed esser con Cristo »¹.

Tale desiderio è spesso imperioso nei Santi, che aspettano fiduciosi la morte « come un sonno ». Per loro essa è il felice riposo dopo un fedele servizio, il coronamento di ogni speranza; e soprattutto è l'incontro con Dio amato e desiderato, Dio che necessariamente rimane nascosto alla materialità della nostra attuale condizione.

¹ Filip., I, 23.

La morte è infatti il passaggio obbligato che getta il nostro tempo nella eternità di Dio, l'imperfezione nell'assoluto, l'effimero nel perfettissimo. E' l'istante che ci toglie dall'incerto mondo delle parziali e faticate verità, per immergerci nella Verità senz'ombra, senza equivoci ed errori, senza dubbi e inganni. E' la crisi necessaria a mutare la nostra esistenza precaria nella eterna, la vita che sfiorisce e decade in quella che non passa e non muore.

Ben si comprende come tale desiderio sia per i più tutt'altro che imperioso. La morte è vista da molti solo come il distacco violento dell'anima dal corpo, come la cessazione immediata di tutte le nostre esperienze, le quali, per quanto talvolta penose, hanno pur sempre un aspetto familiare in confronto all'ignoto che ci attende. E' vista come l'evento obbligato e terribile che ci priva di tutto ciò che abbiamo, e di tanta parte di ciò che siamo, e ci lascia sprovveduti e soli al cospetto dell'infinito Iddio, con la grave responsabilità di tutte le azioni compiute in vita. E' naturale che il pensiero di tale decisivo momento incuta timore in chi non ignora, anzi intuisce l'arcana inespriabile Presenza che a noi si svelerà in quel momento.

Non è cosa facile portare un'anima ancora imperfetta dal legittimo timore al desiderio, nè

si può pretendere di portarvela di colpo. S. Caterina incomincia perciò con l'orientare Monna Costanza verso un distaccato giudizio dei beni del mondo, e verso il disprezzo degli agi e degli onori.

A questo scopo, le fa considerare gli effetti deleteri che spesso la vita corporale ha per lo spirito, le insidie che presenta, gli impacci che dà: «Cognosceva Paolo, che la vita corporale gli era un grande impedimento fra Dio e lui per due modi. L'uno, perchè il corpo sempre ribella allo spirito; ed essendo ribelle allo spirito, è ribelle al suo Creatore. E l'altro si è, perchè la vita corporale non ci lascia vedere nè avere la visione di Dio, insino a che l'anima non è sciolta da questo legame».

Non è infatti per un morboso desiderio di evasione o di anientamento che il cristiano desidera la morte. Tutt'altro! La morte è per lui il giorno della nascita per eccellenza: il «*dies natalis*» dei martiri antichi, l'inizio della vera vita.

E a questo giorno dovrebbero tendere i nostri sforzi e i desideri migliori: «E perciò Paolo e gli altri servi di Dio hanno in desiderio la morte, e la vita in pazienza»².

Non tutte le morti sono però tali da aprire

² cioè: *come patimento*.

senz'altro la gloria del Cielo. Soltanto un'anima totalmente purificata potrà affrontare l'affascinante rivelazione della Santità infinita e sostenerne il terribile confronto, senza restare come annientata e distrutta. Ebbene: per rendercene in qualche modo capaci, per non dover fuggire, inorriditi di noi, lontani per sempre dalla bellezza di Dio e dal suo amore, bisogna purificare noi stessi mentre ne abbiamo la possibilità « e non aspettare il tempo, chè il tempo non aspetta noi »³.

Bisogna liberare adesso l'anima nostra dalle deformazioni inferte dalle colpe, far morire adesso tutto ciò che in noi dispiace a Dio: « Ma pensate, che due morti ci conviene⁴ avere, prima che giungiamo alla vita. La prima si è, che l'uomo muoia ad ogni propria e perversa volontà sensitiva; la quale volontà sensitiva, chi non la uccide, lo conduce alla morte eternale ».

Fermiamoci un momento a considerare le caratteristiche di questa volontà che, nel nostro interesse, deve morire prima della nostra morte temporale (cioè la seconda morte, che dobbiamo affrontare per giungere alla vita eterna). La volontà di cui parliamo è « propria » e « perversa », nonchè « sensitiva ».

³ cfr. Lett. 338.

⁴ Per: *dobbiamo*.

In quanto è « propria » si pone come altra da quella di Dio, contrasta con la divina volontà. Da ciò si comprende come meriti il titolo di perversa e perchè debba morire.

In quanto poi è « sensitiva », legata cioè alla sensibilità corporea, agli istinti e tendenze irrazionali, la « volontà propria » si oppone alla intelligenza e alla ragione dell'uomo, perchè tende a esaurire ogni ideale e il fine stesso della vita nei godimenti sensibili, i soli cui attribuisce pregio e valore. In altri termini la « volontà propria sensitiva » si palesa come un gretto egoismo, un indiscriminato amore al piacere, e quindi una tendenza a ogni sorta di disordini e ingiustizie, di vizi e di peccati.

E' « perversa » anche riguardo ai nostri supremi interessi, perchè apre la via alla morte eterna, e già da questa vita condanna alla insoddisfazione, al perenne tormento dell'amarezza, del vuoto, della desolazione: « Sappi, che veruno può escire dalle mie mani ... — dice il Signore alla Santa nel “ Dialogo ”. — La creatura mi offende quando ama quel che non deve amare, cioè il peccato, e odia me, pur essendo obbligata ad amarmi, che sono sommamente buono e le ho dato l'essere con tanto fuoco d'amore. Ma di me [anche offendendomi, gli uomini] non possono usci-

re: o essi ci stanno per giustizia per le colpe loro, o essi ci stanno per misericordia »⁵.

E' proprio così: in nessun modo possiamo sfuggire al nostro Creatore. D'altro canto non vi è dubbio che sia utile e sommamente desiderabile restare in Lui «per misericordia», cioè nella sua amicizia: come servi fedeli, anzi come figli, cui spetta l'eredità del regno dei Cieli.

E' dunque necessario che l'uomo si liberi dalla perversa volontà con odio del peccato e amore della virtù. Allora egli potrà vivere tranquillo qualunque cosa avvenga. La stessa morte non gli farà paura; anzi gli apparirà come la lieta conclusione dello sforzo compiuto; il momento felice della raccolta, quando ogni atto buono, ogni lagrima paziente, ogni accettazione umile delle cose permesse da Dio, acquisterà un sorprendente valore: «... a questo modo aspetterà l'anima la seconda morte, cioè [la morte] corporale, come uno sonno; la quale è fine d'ogni fatica, e termina ogni tenebra e fa giungere l'anima alla luce della visione del suo Dio. Ma pensate, figliuola mia, che se l'uomo non fosse vissuto con la volontà [propria] morta... non sarebbe tanto gloriosa la sua morte corporale, anzi sarebbe molto penosa ».

⁵ Dial., c. 18.

E perchè la morte « gloriosa » viene preparata solo dal forte esercizio delle virtù, S. Caterina insiste perchè ci impegniamo a conquistarle: « Voglio dunque, che seguitiate le vere e reali virtù, fuggendovi dal mondo e dalle delizie sue, e accostandovi a Dio: e riceverete somma allegrezza e gaudio e sicurtà, perdendo ogni timore servile ».

La nostra Santa chiama « timore servile », o timore interessato, indegno di un nobile « cavaliere », il timore dei castighi di Dio, e anche delle nostre sofferenze e pericoli, compresa la morte.

E' vero che il timore dei divini castighi è utile quando serve a « spazzare la casa [dell'anima] dal peccato mortale »⁶; ma non è certo un bene ideale per chiunque voglia servire Dio per giustizia e per amore, perchè Egli è buono e santo, infinitamente degno di essere servito e amato. Chi giunga alla morte del corpo nell'amicizia col Signore, non patirà il timore servile.

Noi dobbiamo essere grati a Monna Costanza che ha dato occasione a S. Caterina di tracciare in questa lettera un quadro tanto confortante della felice condizione in cui viene a trovarsi, al momento della morte, chi sia vissuto nell'ami-

⁶ Dial. c. 49.

cizia di Dio: da un lato l'esercizio delle virtù gli assicura la pace della buona coscienza, dall'altro l'umile fede gli fa vedere nella infinita misericordia la ragione ultima del destino di salvezza, al quale Dio tutti chiama e invita: « E concepirete una fede viva, e con essa ragguarderete la divina misericordia; e nella fede troverete che Dio non cerca nè vuole altro che la nostra santificazione ».

La prova sicura di tale benevola volontà, celata spesso in eventi e stati penosissimi, la troviamo come sempre in Gesù crocifisso: « Perchè noi fussimo santificati in Lui, [Dio Padre] ci donò il Verbo suo Figliuolo, e volle che morisse dell'obbrobriosa morte della croce. Ivi si truova tanta larghezza di misericordia, che lingua umana nè cuore non è sufficiente a poterlo dire nè immaginare. E così si perde nella misericordia il timore della pena ».

In questa ultima bellissima espressione l'armonia tra contenuto e forma è perfetta. A noi preme però soprattutto rilevare la suprema bellezza del mistero che annuncia: nel Dio che si è lasciato crocifiggere per noi sta l'origine del gaudio e la libertà dal timore e dalla pena.

Per la fiducia nel valore della morte redentrice, l'anima nostra sfuggirà a tutte le ricorrenti insidie che il demonio non cessa di appre-

starle: « Alcuna volta avviene che l'anima, per tenerezza di sè e per timore della morte, ha grandissima pena; e questo è per illusione del demonio, dicendo il demonio nella mente sua: 'Vedi che tu morirai; e non hai fatto veruno bene. Che sai tu dove anderai? Le opere tue non meritano altro che inferno ».

Considerazioni siffatte potrebbero perfino sembrare giuste al peccatore morente, se al di sotto della maschera, o dell'illusione di falsa umiltà che ignora o sdegna la misericordia redentrice, non lasciassero trasparire il maligno proposito di far disperare chi, perduta la « speranza del Sangue », chiuderebbe i suoi giorni da nemico di Dio.

Chi non ha tale speranza, non chiede, e perciò non ottiene, il perdono. Anche un'anima non totalmente ribelle, vissuta però senza slancio e nella tiepidezza, potrebbe lasciarsi indurre a disperare della bontà del Signore, dimenticando il prezzo del sangue pagato da Gesù per il nostro riscatto.

Un altro inganno la Santa prevede da parte del demonio, e cioè una più accorata compassione di sè, un tenace attaccamento a quei beni che il morente deve pur lasciare: « E dall'altra parte [il demonio] gli dà una tenerezza di sè medesimo, dicendo: 'Or che è a pensare, che il

corpo tuo è testè in tante delicatezze e delizie del mondo, e testè sarai morto, e più laido che alcuno altro animale!’ Or a questo modo la perversità del dimonio dà questo pensiero e cogitazione nel cuore, solo per farlo venire a disperazione e confusione di mente, e per fargli vedere solo i difetti e i peccati suoi, e nascondere la divina misericordia ».

La « tenerezza di sè » come la « femminile compassione di sè » sono espressioni tipicamente cateriniane a indicare un sentimento, anzi un atteggiamento naturale e spontaneo, ma non per questo meno odioso e pericoloso per chi tenda sinceramente al bene. La tenerezza di sè, infatti, fa velo alla verità oggettiva, e impigliando l'anima in timori e in preoccupazioni apparentemente legittime e buone, la turba nella mente e la indebolisce nella volontà.

Per questo S. Caterina non si stanca di mettere in guardia i suoi discepoli da queste insidie, che hanno la loro radice nella nostra natura decaduta, e sono per il demonio ottima esca ad attirare l'anima e a farla cadere.

Qui, per vincere l'inganno, S. Caterina suggerisce un criterio che le è molto familiare, circa l'armonia e l'unità strutturale delle virtù: il riconoscimento delle nostre colpe e miserie non de-

vere mai essere disgiunto dalla speranza e dall'amore.

Nessun pensiero deve restare in noi allo stato « puro », come ella dice, isolato da altri pensieri, quasi un'idea ossessiva: nè l'umiltà del peccatore, affinchè non sopravvenga l'avvilimento e il disgusto; nè la fiducia del giusto, perchè non degeneri in falso ottimismo e in presunzione. Un sentimento deve temperarsi, deve « essere condito » con l'altro, deve accompagnarsi all'altro perchè vi sia completa armonia. « Convienci, ella dice, ponere rimedio a tanta malizia del dimonio, e rispondere in sè medesimo a queste cogitazioni che gli vengono, volgendo l'occhio al suo Creatore, e dire: ' Io confesso (riconosco) che son mortale; la qual cosa m'è a grandissima grazia, perchè per la morte io giungerò al mio fine, cioè a Dio, il quale è mia vita. Ed anche confesso che la vita mia, con le opere che io ho fatte, non meritano altro che l'inferno. Ma io ho fede e speranza nel mio Creatore, e nel sangue del consumato e svenato Agnello, che mi perdonerà i miei peccati e darammi la sua grazia ».

Ecco il rimedio efficace, la virile risposta a ogni timorosa e pavida « cogitazione ».

E perchè l'umiltà e la confidenza che esprimono le parole siano convalidate dall'azione, la nostra Santa suggerisce ancora di impegnarsi co-

raggiosamente, dicendo: « Io mi ingegnerò di correggere la vita mia per lo tempo presente. E se pure la morte mi venisse prima che io correggessi la vita mia, cioè che io non avessi fatta ancora penitenza dei peccati miei; dico che io me ne confido nel mio Signore Gesù Cristo: però che io vedo, che non è neuna comparazione fra la divina misericordia e i miei peccati. Anzi più: che se tutti i peccati che si possono commettere fossero radunati in una creatura, sono meno che una gocciola d'aceto in mezzo al mare ».

In realtà sia i nostri meriti sia i nostri peccati sono in se stessi meno di nulla, rispetto alla perfezione e alla santità di Dio: « Or così (meno di una goccia d'aceto in mezzo al mare) sono i peccati rispetto alla divina misericordia, purchè l'anima voglia ritornare a riceverla con vera e santa disposizione, e con dispiacimento della colpa commessa; nel quale dispiacimento perde la tenerezza del corpo suo, e ogni cosa creata ».

Come nella contemplazione dell'amore di Dio l'anima perde il timore della morte, così nel ricordo dei peccati commessi perde il disordinato amore di sè e ogni attaccamento ai beni terreni: « A questo modo l'anima s'assicura, e cresce l'amore al Fine suo; e perde il timore servile della confusione, e diletta con grandissima giocondità col Diletto suo Cristo crocifisso, aspettando

con grandissima letizia e riposo l'ora della morte. E non tanto che l'aspetti, ma desidera di vedersi levare dal mondo, ed esser con Cristo ».

S. Caterina ritorna così al nobile pensiero di S. Paolo con cui la lettera aveva avuto inizio, e ne trae motivo per infondere nuovo coraggio: « Orsù dunque, figliuola mia dolce, non più timore! Ma con letizia passate questo punto del tempo, con uno desiderio della virtù, e con una vera pazienza, sostenendo ogni pena corporale e mentale, o per infermità, o per qualunque modo Dio ve le concedesse ».

A questo punto Ella prorompe con ardore: « Non mi schifate pene ⁷, ma stringetevi e abbracciatevi con la croce e con le pene: però che ogni pena che voi avete v'è concessa da Dio per vostra utilità, perchè [Egli] vuole avere di che remunerarvi quando uscirete dal mare tempestoso di questa tenebrosa vita, e anderete al luogo di riposo e alla vera città di Jerusalem, 'visione di pace' ⁸, dove ogni bene è rimunerato, cioè ogni pazienza ⁹ e buona operazione, la quale noi operiamo in questa vita ».

⁷ A un altro discepolo scrive: « Guardate che voi non schifiate fatiche, ma con allegrezza le ricevete, facendovi a rincontra con perfetto desiderio, dicendo: Voi siate le molto ben venute. (lett. 63).

⁸ Jerusalem in ebraico equivale a *visione di pace*.

⁹ Qui: *patimento sopportato pazientemente*.

Stringersi con la croce e con le pene significa, nel linguaggio di S. Caterina, volersi unificare al Cristo sofferente per noi, voler assomigliare a Lui nella obbedienza e nella espiazione redentrice, affidati come Lui alla bontà e alla giustizia del Padre. Nulla è perduto di quanto noi doniamo a Dio. Anzi, i giorni del massimo dolore ci appariranno in cielo come i più gloriosi, quelli che più ci hanno meritato la tenerezza del Signore e la sua sovrabbondante ricompensa.

A tali riflessioni, che ripetute non perdono forza, S. Caterina aggiunge per Costanza Soderini un esempio pratico che ricorda l'evangelica parabola dei talenti¹⁰, e le è forse suggerito dall'ambiente industrioso della Firenze medioevale, dove i mercanti presto divenivano forti e stimati grazie ai loro prosperosi commerci: « O quanto sarebbe matto e stolto quello mercante a cui fusse messo in mano il tesoro perchè guadagnasse con esso, ed egli per timore della pena⁵ il sotterrassse sotto terra! Sarebbe per certo degno di grande repressione, e che gli fusse tolta la vita ».

La severità della condanna corrisponde alla applicazione che dell'esempio vuol fare S. Caterina: « Noi siamo quelli mercennai, a cui è com-

¹⁰ Mt., XXV, 14-30.

¹¹ Cioè: *della fatica e del rischio*.

messo il tesoro del tempo con lo libero arbitrio, e con la volontà libera, la quale Dio ci ha data e commessa, perchè noi guadagniamo ».

Che la vita sia un servizio, che sia un commercio affidato alle nostre cure da un padrone al quale dovremo di tutto rendere conto, pochi lo pensano o lo vogliono pensare. Così facendo, perdono il giusto rapporto della vita e della morte e svuotano le loro azioni di ogni significato umano e cristiano, per vivere come talpe sotterra o come pietre che della loro esistenza non sanno il perchè.

« Meglio nel tempo della morte [l'uomo] conosce il tesoro del tempo », dice il Signore nel "Dialogo" ¹².

Noi dobbiamo sentire il valore eterno della nostra vita; anche della più oscura, della più grama: « Perchè, mentre che abbiamo il tempo, siamo atti a perdere e a guadagnare secondo che piace alla volontà nostra ».

A dir vero, alla nostra volontà piace sempre guadagnare. Ma non sempre le piacciono i mezzi e le fatiche necessarie per guadagnare il Paradiso. Di qui l'ansia e lo scontento, l'avvilimento, l'amarezza, le mille angustie di quel volere e non volere, che è il tarlo di tante vite sprecate, di tante belle aspirazioni isterilite.

¹² c. 131.

S. Caterina ammonisce: « Saremmo dunque stolti se per timore della pena e per paura noi sotterrassimo questo tempo e questa volontà, il quale ci è dato perchè noi guadagniamo vita eterna vivendo virtuosamente, e noi ne comprassimo l'inferno vivendo viziosamente. Perchè [l'uomo] allora vive viziosamente, quando sotterra il tempo e la volontà nella terra, cioè nell'affetto e desiderio terreno e disordinato fuori di Dio ».

Questa definizione del vivere viziosamente è molto grave. Ricorda un'altra parabola del Vangelo: la parabola del ricco epulone¹³.

Non soltanto nel commettere veri e propri delitti, o rubando al prossimo i beni o l'onore, si vive in modo vizioso. Ogni vita organizzata nel cerchio egoistico dei soli interessi materiali e delle ambizioni e godimenti terreni, è da considerarsi una vita viziosa, non foss'altro perchè non tiene conto dei diritti di Dio, cui tutto è dovuto, nè dei diritti del prossimo; Dio e il prossimo offende chi, sostituendo al culto divino e alla carità fraterna il culto della propria e dell'altrui persona, fa praticamente di se stesso o delle cose create il proprio dio, e si riduce senza Padre nel cielo e senza fratelli quaggiù.

Una vita siffatta, per quanto possa apparire

¹³ Lc. XVI, 19-31.

piacevole e spensierata, è in realtà triste e angosciata, perchè l'uomo se ne serve solo per comprarsi l'inferno, secondo la tremenda espressione di S. Caterina. « Per questo, ella soggiunge ancora, vi dissi che io desideravo di vedere il cuore e l'affetto vostro spogliato d'ogni amore e affetto del mondo e timore servile; e voglio che siate vestita solo di Cristo crocifisso, e in Lui poniate la fede e la speranza vostra, acciò che il demonio coi suoi inganni non vi possa pigliare con disordinata paura della morte, ma [voi] con desiderio vogliate tornare al Fine nostro ».

Il tempo fugge: rubiamolo, cioè facciamolo fruttare, finchè Dio ce lo concede! La Santa vuole che Costanza trasmetta l'ammonimento anche ai familiari: « Raccomandatemi a Monna Nera e a Niccolò, e ditegli che sappiano furare il tempo, e spenderlo con vero e santo desiderio, mentre che l'hanno ».

LA PAZIENZA NELLA PRIGIONIA

LETTERA CCLX

A' PRIGIONI IL GIOVEDÌ SANTO IN SIENA.

« ... col Sangue [Cristo] ha sanate le nostre iniquità, e ci ha dato la carne in cibo e il Sangue in bevanda. Questo Sangue è di tanta dolcezza e soavità, e di sì grande dolcezza e fermezza, che ogni infermità sana; e dalla morte viene alla vita ... tolles la tenebra e dona la luce ».

Questa lettera è rivolta a un gruppo inconsueto di discepoli di S. Caterina, in rapporto fra loro soltanto per la comune presenza in uno stesso luogo di pena. Quanti erano veramente colpevoli? quanti solo infelici? S. Caterina non se lo chiede: sono tutte anime redente dal Sangue di Cristo crocifisso: Cristo le ama; e amandole lei stessa teneramente vuole ricondurle a Dio, pacificate.

Era lontana da Siena in quel Giovedì Santo ¹, perciò non poteva andare di persona a confortarli, come era solita fare poichè le porte del carcere si spalancavano per lei ad ogni ora del

¹ Nella primavera del 1377 S. Caterina si trovava alla Rocca di Belcaro.

giorno e della notte. Nonostante sia lontana, desidera ugualmente condurli al grande conforto; ed eccola ricordare loro l'obbligo del precetto pasquale, preparandoli a compierlo bene: con gioia e con profitto.

Esprime subito il desiderio di vederli « bagnati nel Sangue di Cristo crocifisso ». Così ella presenta la confessione sacramentale: come un lavacro, come un bagno nel Sangue di Gesù.

E' ardimento che a noi può sembrare crudo, tuttavia non spaventa affatto Caterina, tanto vivo in lei e quasi sperimentale è il culto del Sangue redentore e della sua applicazione a noi nei sacramenti. In questo caso poi, ella voleva forse significare la necessità, per molti di quei poveretti, di una conversione profonda, che dalla morte del peccato li riportasse alla vita della grazia. Ella ricorda loro perciò la confortante possibilità di mutare totalmente costume come per una nascita nuova.

Tale pensiero doveva ben disporre l'animo di tutti: « Io Catarina ... scrivo a voi nel prezioso Sangue suo; con desiderio di vedervi bagnati con santo desiderio nel Sangue di Cristo crocifisso ».

Enunciando il tema della sua lettera, Caterina indica la necessità del buon volere perchè il frutto della Redenzione ci sia applicato, e insieme incoraggia i suoi destinatari: « Ponetevelo [il San-

gue redentore] per oggetto dinanzi all'occhio dell'intelletto vostro: e facendo così acquisterete una pazienza vera ».

Questo Sangue ha il potere di parlare all'anima, col fascino della Vittima sul proprio carnefice; ripresenta e grida a noi, con voce inestinguibile, i peccati che sono la causa per la quale fu sparso. Non è voce nemica, anche se muove al pianto: è voce di perdono, di amicizia e di pace.

La Vittima non si erge qui a Giudice; chiede solo corrispondenza d'amore: « Però che il Sangue di Cristo ci rappresenta le nostre iniquità, e ci rappresenta l'infinita misericordia e carità di Dio; la quale rappresentazione ci fa venire in odio e dispiacimento i difetti e peccati nostri e facci venire in amore le virtù. E se voi mi domandaste, carissimi figliuoli, perchè nel Sangue si veggono più i nostri difetti e la misericordia sua, rispondovi: perchè la morte del Figliuolo di Dio fu data a lui per i peccati nostri. Il peccato fu cagione della morte di Cristo. Chè il Figliuolo di Dio non aveva bisogno per via della croce entrare nella gloria sua, chè in lui non era veleno di peccato, e vita eterna era sua. Ma noi miserabili avendola perduta per li peccati nostri, era caduta grandissima guerra fra Dio e noi »².

² In altra lettera S. Caterina dice: « Sicchè vedete che Dio col mezzo del suo Figliuolo ha fatto pace con l'uomo; ed è così

E non c'era modo per noi di fare la pace in questa grande guerra: non avevamo intermediari degni di trattare con Dio, nè le riparazioni che avremmo potuto offrirgli sarebbero valse a placare la divina giustizia, riscattando il debito contratto per la ribellione nostra: le opere dei peccatori non giungono a Dio.

D'altra parte, il peccato ci rende vili. Malati di debolezza e di paura, fiacchi per le colpe commesse e pavidì di ogni nemico, ogni tentazione significa per noi una resa.

Noi, da soli, siamo incapaci di riprendere forza e coraggio, simili al malato che non tollera più neppure il farmaco che lo potrebbe guarire: « L'uomo era infermo, ed era indebolito, ribellando al suo Creatore: e non poteva pigliare l'amara medicina, necessaria dopo la colpa commessa. Fu di bisogno dunque, che Dio ci donasse il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo ».

« Fu di bisogno! » E a chi mai? Noi certo avevamo bisogno del divin Redentore, ma S. Caterina non allude al bisogno nostro. Dio fu « costretto » a donarci l'Unigenito suo. Ineffabile esigenza dell'amore del Padre, che non può rinne-

perfetta questa pace e così compita, che, poniamo [che] l'uomo ricada in guerra pel suo peccato e difetto, egli ha lasciato il Sangue; il quale Sangue riceviamo nella santa confessione, e ogni dì lo possiamo usare e averne tanto quanto piace a noi » (Lett. 103).

gare la giustizia, e d'altra parte non sopporta di lasciare nel suo peccato l'uomo, colpevole ribelle e indegnissimo, è vero, ma pure infinitamente amato: « E così per la inestimabile carità [sua] fece unire la natura divina colla natura umana, lo Infinito si unì con la nostra miserabile carne finita. Egli viene ... ».

Non c'è misura all'entusiasmo di Caterina, consapevole di essere stata riscattata dal Sangue di Cristo; non c'è per lei impaccio di termini e figure per descrivere la venuta del Figlio di Dio, il farsi Uomo dell'immortale Iddio, per riparare, soffrire e morire per noi, trattare col Padre il riscatto, pagando per noi i nostri debiti con sovrabbondanza infinita, come Ostia d'amore più che di giustizia.

In questa lettera l'idea della malattia e dell'estrema debolezza nostra, suggerisce a S. Caterina l'immagine del medico: Gesù viene come medico a guarire dal male del peccato tutta intera l'umanità.

Non è considerazione originale di Caterina, ma non se ne potrebbe trovare una più delicata per le particolari persone a cui la lettera è destinata: la colpa è un'infermità morale, e il Redentore è il medico che viene a guarirla.

Medico singolare è Gesù, che assume la malattia dell'infermo per curarla su di sè, prenden-

do egli stesso sulla croce la medicina amara dell'umiliazione e del dolore.

Ma Egli non è soltanto medico: è anche il cavaliere che viene a lottare per noi, vincendo i nostri nemici, sì che i loro assalti, per virtù del suo Sangue, ci siano meno feroci e nessuno più abbia la forza di trascinarci nel peccato, se noi stessi non lo vogliamo.

« Egli viene come medico infermo, e cavaliere nostro medico. Dico che col sangue suo ha sanato le nostre iniquità, e ci ha dato la carne in cibo, e il sangue in bevanda ».

La data della lettera è di spunto e di richiamo: è il Giovedì Santo, il giorno in cui si commemora l'istituzione della SS. Eucaristia, che Cristo ha voluto fosse per noi il memoriale della sua passione e morte, e il pegno della nostra eterna felicità.

Per questo la Chiesa ha stabilito il precetto pasquale: perchè — ministra di quel Sangue preziosissimo — desidera lavare in esso ogni nostro peccato, farci ritrovare l'innocenza perduta e disporci a mangiare di quella Carne che è il vero cibo delle anime, e farci bere di quel Sangue che, dice S. Caterina, «è di tanta dolcezza e soavità, e di sì grande dolcezza e forza, che ogni infermità sana; e dalla morte [l'uomo] viene alla vita. Egli toglie la tenebra, e dona la luce ».

Gli accostamenti si susseguono rapidi: dolcezza e soavità; forza e salute; vita e luce. L'oscuro carcere di Siena è come invaso da uno splendore di fede, di speranza, di amore, al pensiero che, per la dolce e forte azione del Sangue di Cristo, sono fugate le ombre di morte, sono placati gli odi, chiuse le piaghe, asciugate le lagrime. Sembra che questi dati di fede acquistino una particolare concretezza per i poveri prigionieri, forse doppiamente privi della libertà, della salute e della luce; quelli almeno di loro che vivono in peccato mortale e con l'inferno nel cuore.

« Perchè il peccato mortale fa cadere l'anima in tutti questi inconvenienti — scrive la Santa — il peccato ci toglie la grazia, ci toglie la vita e ci dà la morte: egli offusca il lume dell'intelletto e fallo servo e schiavo del dimonio; gli toglie la vera sicurezza e dàgli il disordinato timore; perchè il peccato sempre teme ».

Vigorosa espressione! Il peccatore, fatto peccato, vive in continuo timore, senza vigore spirituale.

« Egli ha perduto la signoria, colui che si lascia signoreggiare dal peccato ».

L'unica « signoria » che S. Caterina riconosca all'uomo è il dominio intangibile della propria anima. « Non so che signoria possa essere quella che mi può esser tolta, ... » scrive a Ber-

nabò Visconti, il terribile Signore di Milano. « E se voi mi diceste: 'Non ci ha l'uomo in questa vita niuna signoria?' rispondovi: 'Sì, ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia; e questa sì è la città dell'anima nostra »³.

Questa sola signoria, dunque; ma questa l'uomo l'ha di diritto e di dovere; e se non la custodisce e difende, è sommamente colpevole e infelice: « Oimè, quanti sono i mali che ne seguitano! Quante sono le tribolazioni, le angosce, e le fatiche che ci sono permesse da Dio solo per lo peccato! »

Quante davvero! Il pensiero della Santa passa dal puro dolore per il tradimento del Sangue innocente di Gesù, alla pena immediata e cocente delle tribolazioni che affliggono noi a causa del peccato.

Ma subito ritorna al Crocifisso e al Sangue che guarisce i nostri mali: « Tutti questi difetti e questi mali sono spenti nel Sangue di Cristo crocifisso, perchè nel sangue si lava l'anima dalle immondizie sue, riducendosi alla santa confessione ... Sicchè, bene è vero ch'egli è medico, chè n'ha donato il sangue per medicina ».

Non le basta considerare Gesù come il me-

³ Lett. 28.

dico che si è infermato per noi. Teneramente lo vede simile alla balia che beve la medicina per rendere salutare il suo latte e con quello medica e nutre il bambino: « Egli ha fatto come la balia che nutrica il fanciullo, che, quand'egli è infermo, piglia la medicina per lui; perchè il fanciullo è piccolo e debole non potrebbe pigliare il cibo amaro, perchè non si nutre d'altro che di latte ».

Non può un'anima, anche se corrotta e insprita, non sentire la tenerezza gentile di queste immagini e non trarre conforto dalla realtà del preveniente amore di Cristo.

S. Caterina ne è commossa e guardando il Crocifisso si volge a Lui con ardente preghiera di lode: « O dolcissimo amore Gesù, tu sei balia che hai presa l'amara medicina, sostenendo pene, obbrobrii, strazii, villanie: legato, battuto, flagellato alla colonna, confitto e inchiodato in croce; saziato di scherni, obbrobri; afflitto e consumato di sete senza neuno refrigerio ...

« O amore inestimabile, non soltanto tu preghi per quelli che ti crocifiggono, ma tu li scusi dicendo: Padre, perdona a costoro che non sanno quello che fanno.

« Oh pazienza, che eccedi ogni pazienza! Or chi fu mai colui che, essendo percosso, battuto,

e schernito, e morto ⁴, perdoni, e preghi per coloro che l'offendono? Tu solo sei colui, Signore mio ».

Narra di S. Caterina il Beato Raimondo suo confessore, che verso la fine della vita ella non poteva più recitare un Pater senza andare in estasi. Questa elevazione ci dice qualche cosa del suo ardore contemplativo: dettando la lettera, ad un tratto si astraeva da tutto e da tutti e parla sola a solo col dolce Redentore tanto amato.

« Bene è vero, adunque, che tu hai presa l'amara medicina per noi fanciulli deboli e infermi, e colla tua morte ci dai la vita, e coll'amaritudine ci dà la dolcezza. Tu ci tieni al petto come balia, e hai dato a noi il latte della divina Grazia, e per te hai tolta ⁵ l'amaritudine; e così riceviamo la sanità ».

Forse noi non oseremmo dire al Signore tanto semplici e ardenti parole e non sapremmo parlargli con tanta commozione ...

Con l'occhio e la voce ancora pieni di Gesù, Caterina si volge ora ai « figlioli »: « Sicchè vedete ch'egli è infermato per noi ».

La Santa non poteva non ottenere prodigi con quella convinzione d'amore, e si direbbe che i prigionieri non potevano non vedere Gesù con

⁴ ucciso.

⁵ presa.

gli occhi stessi di Lei e non commuoversi della sua stessa commozione.

Ma Gesù non è solo « infermato »: è morto per noi. Non sarebbe giusto, nè il temperamento di Caterina potrebbe tollerarlo, spingere oltre l'immagine della infermità, forzandola fino a mostrarci una morte del Salvatore quasi placida, per malattia. No: il Figlio di Dio ha dato liberamente la vita per noi, nel pieno possesso di tutte le forze e nel vivo dolore di tutti i tormenti subiti.

D'altra parte fra quei « prigionieri » forse i meno numerosi erano condannati per reati comuni: i più erano probabilmente i carcerati per motivi politici, colpevoli solo di pensare in modo diverso dalla fazione dominante, o di appartenere a famiglie rivali degli uomini al potere.

Se il lavacro del Sangue doveva riuscire a tutti gradito, a molti di loro, sdegnati forse per le ingiustizie sofferte e tutt'altro che fiaccati dal rimorso di colpe commesse, le immagini del medico e della balia potevano dire poco.

Ritorna per loro efficacissima la figura del cavaliere divino, che scende silenzioso in campo a sconfiggere da solo tutti i nostri nemici. E quali dolorose armi egli porta!

« Dico ch'egli è cavaliere, venuto in questo campo della battaglia; ha combattuto e vinto le

dimonia. Dice santo Agostino: ' Colla mano disarmata questo nostro cavaliere ha sconfitto i nemici nostri, salendo a cavallo in sul legno della santissima croce '.

« La corona delle spine fu l'elmo, la carne flagellata l'usbergo, le mani inchiodate i guanti della piastra, la lancia per il costato fu quel coltello che tagliò e recise la morte dell'uomo, i piedi confitti sono gli speroni. Vedete come dolcemente è armato questo nostro cavaliere! Bene il dobbiamo seguire, e confortarci in ogni nostra avversità e tribolazione ».

Veramente il ricordo di tanto sacrificio e la visione di questa sconfitta dei nostri nemici e di questa morte della nostra morte, dà conforto in ogni avversità e tribolazione. A ragione S. Caterina lo afferma: « ... nella memoria del sangue [di Cristo] ogni amara cosa diventa dolce, e ogni gran peso leggiero ».

Si scusa la Santa di non poter aggiungere altro, per il poco tempo che ha, ma non trascura l'esortazione conclusiva, la più necessaria, facendola precedere da un « memento » che l'avvalora: « E ricordovi che dovete morire, e non sapete quando ».

Passa su tutti i « prigionieri » un brivido di morte, e per molti forse è vicina. E' un balenio salutare e rapido della divina giustizia, un mo-

nito grave, che inquadra nella realtà della nostra misera vita la contemplazione dell'Amore immolato.

E ricordando che la misericordia del Signore è dono di Padre a uomini liberi, responsabili delle loro azioni, S. Caterina conclude: « Fate che vi disponiate alla confessione e alla comunione santa, chi può; acciò che siate resuscitati in Grazia con Cristo Gesù. Gesù dolce, Gesù amore ».

LA PAZIENZA NEI LUTTI FAMILIARI

LETTERA XXXVIII

A MONNA AGNESA, DONNA CHE FU DI MESSERE ORSO
MALAVOLTI.

« Purchè [l'anima] possa adempire in sè, e vestirsi della dolcezza della volontà di Dio, d'ogni cosa gode; e quanto più si vede privare di quella cosa che ama, o consolazione da Dio... o dalle creature, più si rallegra ».

« Dio pare che vi chiami alla grande perfezione, e a questo me ne avveggo, perchè Egli vi toglie ogni legame il quale ve la potesse impedire ».

Di questa nobile « caterinata » senese, una delle prime, i biografi di S. Caterina dicono che aveva un figliuolo, Antonio, decapitato nel 1373 perchè aveva rapita una fanciulla « sebbene lei consenziente ». Le era rimasta una figlia, « l'ultimo affetto terreno della misera madre »; e ora anche la figlia era morta.

Questa lettera è tra le prime dell'Epistolario, scritta cioè agli inizi dell'apostolato di S. Caterina, in un'epoca, quindi, assai vicina alla morte del giovane Antonio. La doppia sventura della

perdita dei due figli doveva pesare sul cuore della madre, e qualche espressione della Santa ci fa pensare che Monna Agnese fosse tentata di disperazione e ribellione a Dio.

Affiora però nella lettera qualche altro elemento, indice di preoccupazioni e sentimenti estranei alla più grave sventura: vi leggiamo ammonimenti intesi a correggere stati d'animo che sorprendono e deludono in una donna tanto tribolata. Possibile che Monna Agnese potesse ancora dar peso a piccole inezie?

Ma forse i grandi dolori avevano reso più acutamente sensibile l'animo suo. Lettere posteriori ce la mostrano vivente in pace, fra altre cate-
rinate senesi.

Qui S. Caterina si dilunga a parlare della vera pazienza, e solo verso la fine della lettera leggeremo una parola di « santa compassione » per la madre, e per la figliola « tratta di fatica » — il che fa pensare che fosse stata malata a lungo —: parole tanto alte sulle umane risonanze del dolore, da farci restare senza fiato.

L'insegnamento della Santa emerge, come linea direttrice di tutta la lettera, dalla persuasiva insistenza a seguire per amore la via tracciata dalla sventura e a non sprecare il dolore. E' insegnamento rivolto anzitutto all'acquisto della perfetta umiltà, perchè questa virtù sola apre la

via alla carità e assicura la pazienza, in quanto toglie dall'anima ogni ostacolo all'azione di Dio.

Che cosa è per S. Caterina la perfetta umiltà?

Nel « Dialogo della Divina Provvidenza » il Signore dice che l'umiltà è verità, perchè « procede dal cognoscimento che l'anima ha di sè » e della bontà di Dio in sè ¹. La nostra verità-umiltà consiste nel sapere e nel riconoscere anche praticamente, che nulla noi siamo per noi stessi, e quindi a nulla abbiamo diritto; e inoltre peccando abbiamo meritato ogni più grave castigo. Ma questa verità-umiltà sarebbe incompleta se insieme non riconoscessimo l'eccesso d'amore di Dio, poichè per amore Egli ci ha creati, e dopo il peccato ci ha redenti col Sangue del suo unigenito Figliuolo.

Ecco la nostra « verità » totale: da un lato assoluta miseria e somma indegnità, dall'altro dignità incomparabile.

La consapevolezza di ciò assicura in noi l'equilibrio e la forza, e stabilisce nel nostro intimo quella inalterabile mansuetudine del giudizio e del cuore, che è tanto cara al Signore.

All'esterno, poi, la nostra verità interiore si esprime con quell'insieme di dominio di sè, di riserbo e infine di pazienza, che forma l'incanto

¹ cfr. Dial. c. 9.

delle persone veramente umili: semplici modeste silenziose, facilmente adattabili e rispettose di tutti, quando si tratti del bene delle anime e dell'onore di Dio.

Agli umili è rivelato fin da questa vita il segreto della pace inalterabile, anche in mezzo alle più gravi avversità.

Quasi a dar maggior risalto alla letizia di chi è fondato in umiltà e pazienza, S. Caterina incomincia a parlare dell'impazienza, che evidentemente turbava l'animo di Monna Agnese, e dei frutti di essa.

« Io Catarina ... scrivo a voi ... con desiderio di vedervi fondata in vera pazienza, considerando me che senza la pazienza non possiamo piacere a Dio. Perocchè come l'impazienza piace molto al dimonio e alla propria sensualità, e non si diletta altro che d'ira quando gli manca quello che la sensualità vuole; così per contrario dispiace molto a Dio ».

Non fa meraviglia che l'impazienza piaccia al demonio, perchè essa ha la sua origine nella superbia, vizio demoniaco per eccellenza: « E perchè l'ira e l'impazienza è il mirollo della superbia, e però piace molto al dimonio ... ».

Ma dispiacendo a Dio, procura gravi e talvolta irreparabili rovine: « L'impazienza perde il frutto della sua fatica, priva l'anima di Dio;

e comincia a gustare l'arra dell'inferno, e dàgli poi la eterna dannazione: perocchè nell'inferno arde la mala perversa volontà con ira, odio e impazienza. Arde e non si consuma, ma sempre rinfresca ² ... ».

Di proposito S. Caterina aggiunge: « Non è alcuno vizio nè peccato che in questa vita faccia gustare l'arra dell'inferno, quanto l'ira e l'impazienza ».

E' verissimo che l'impaziente è sommamente infelice. Ma la sua infelicità non desta compassione. Anzi, quanto più egli si arrovela in questa specie di inferno anticipato, tanto più si rende spiacevole e molesto, difficile da trattare e sopportare. S. Caterina ne fa un ritratto terribile nella sua evidenza.

« Egli sta in odio con Dio; egli ha in dispiacere il prossimo suo; e non vuole nè sa portare nè sopportare i difetti del suo prossimo. E ciò che gli è detto o fatto, subito avvelena; e muovesi il sentimento alla ira e alla impazienza, come la foglia al vento. Egli diventa incompportabile ³ a sè medesimo; perocchè la perversa volontà sempre il rode; e appetisce quello che non può avere; scordasi ⁴ dalla volontà di Dio e dalla ragione dell'anima sua. E tutto questo procede

² cioè: *si rinnova.*

³ *insopportabile.*

⁴ cioè: *si mette in disaccordo.*

dall'arbore della superbia, il quale ha tratto fuori il mirollo dell'ira e della impazienza⁵. E diventa l'uomo uno dimonio incarnato: e molto fa peggio a combattere con questi demoni visibili, che con gli invisibili ».

Constatazione che ha una triste e si direbbe sperimentata concretezza! In effetti, se l'uomo si mette a fare come l'angelo ribelle, i suoi peccati si complicano per la pesante e ottusa materialità della bestia che è in noi. Peggiori degli autentici demoni, dunque, sembra dire S. Caterina, sono questi demoni incarnati, che tormentano il prossimo e vivono ribelli a Dio.

Il giudizio è molto severo e la Santa si affretta a precisare che non riguarda propriamente Agnese Malavolti: « Ma attendete, dice, che [vi] sono due ragioni⁶ di impazienza ».

La prima, quella di cui ora parlava, è l'impazienza « dei comuni uomini del mondo » e procede dall'amore disordinato che essi pongono in loro stessi e nelle cose terrene, « le quali amano fuori di Dio; [tanto] che per averle non si cu-

⁵ Gli « alberi » di cui parla S. Caterina sono allegorie dell'anima. *L'albero della superbia* dai fiori puzzolenti e dai frutti marci, è immagine dell'anima ribelle a Dio, molesta al prossimo e dannosa a sè. *L'albero della carità*, o « arbore d'amore » è la più bella e completa immagine che ella ci abbia data dell'anima nostra quando è in grazia di Dio.

⁶ *specie*.

rano di perdere l'anima loro, e di metterla nelle mani delle dimonia ».

Situazione veramente terribile e senza rimedio, se questi demoni incarnati non riconoscono di aver offeso Dio, « tagliando questo arbore col coltello della vera umiltà; la quale umiltà nutrica la carità nell'anima. La quale è uno arbore d'amore, che il mirollo suo è la pazienza e benevolenzia del prossimo ».

Altre volte la Santa dice che l'umiltà è « balia e nutrice della carità », ad indicare che non ci può essere vera carità senza umiltà.

« Arbore d'amore » chiama S. Caterina l'anima in grazia, perchè Dio ci ha creati per amore, quindi la materia di cui siamo fatti, la materia nostra, se possiamo dire così, è l'amore: l'amore infinito di Dio verso di noi.

« Dio è amore »⁷: lo insegna la rivelazione; anzi Dio solo è puro amore. La carità nostra, il nostro amore, essendo creato e perciò imperfetto, non basta a se stesso: ha bisogno di qualche cosa che lo alimenti e lo sostenti, deve appunto affondare le sue radici nella terra, cioè nell'umiltà.

Soltanto in questo humus l'uomo ritrova l'equilibrio dello spirito, la consapevolezza del

⁷ I Giov., VII, 8.

suo nulla originario, e la vera spiegazione dei suoi limiti, dei suoi bisogni, della sua necessaria sudditanza al Creatore. Qui trova le ragioni di gratitudine a Dio e quindi l'amore; trova la fiducia e la volontaria obbedienza, e la norma a bene operare.

Lo spessore del tronco, che assicura forza e stabilità all'anima, è l'amore di carità, e il suo « midollo » nascosto è la pazienza.

Corre una stretta relazione tra il midollo che non si vede e la corteccia che sta allo scoperto. Così, se nelle nostre reazioni affiora il midollo dell'ira e dell'impazienza, l'albero dell'anima è snaturato: non ha nè umiltà nè carità. Se invece nelle difficoltà si scopre il midollo della pazienza, l'albero è buono e dimostra la presenza della grazia.

« Perocchè — dice S. Caterina — come la impazienza dimostra più che niun altro vizio che l'anima sia privata di Dio, ... così la pazienza dimostra meglio e più perfettamente di veruna altra virtù, che Dio sia per grazia nell'anima ».

Ma attenti! non una pazienza qualsiasi: da stoici, ad esempio, da fatalisti o da idioti; ma la vera pazienza, la pazienza cristiana. « Pazienza, dico, fondata nell'arbore dell'amore: cioè, che per amore del suo Creatore [l'anima] dispregi

il mondo, e ami la ingiuria, da qualunque lato ella si viene ».

Con verità S. Caterina fa derivare la perfetta pazienza dalla carità. Mai infatti si potrebbe raggiungere per solo sforzo ascetico, grazie alla sola giustizia o alla sola umiltà.

E Monna Agnese non avrebbe potuto sopportare cristianamente le sue grandi sventure e nello stesso tempo far fronte ai piccoli attriti della vita quotidiana, senza portare la sua anima alla perfezione della carità.

La Santa riconosce però che ci sono ancora in lei tante imperfezioni, e perciò insiste nell'insegnarle la maniera per liberarsene. Incomincia con l'analizzare quelle miserie.

« Dicevo che l'ira e la impazienza era in due modi: cioè in comune, e in particolare ».

Il primo modo, già vivacemente descritto, è l'impazienza dei prepotenti, gran peccatori. L'altro modo, che Ella chiama particolare, è l'impazienza « ... di coloro che hanno già spregiato il mondo, e vogliono essere servi di Cristo crocifisso a loro modo; cioè in quanto trovano diletto in lui e consolazione ».

Quanti amici ha Gesù, se tutto va loro bene! Ma guai se le cose si mettono male, se qualche difficoltà viene a turbare il ritmo ordinato di un servizio a Dio piacevole e gradito!

« Questo — osserva la Santa — è perchè la propria volontà spirituale⁸ non è morta in loro; e però dimandano e chieggono a Dio, che doni le consolazioni e tribolazioni a loro modo, e non a modo di Dio; e così diventano impazienti, quand'hanno il contrario di quello che vuole la propria volontà spirituale ».

« Volontà spirituale » e « volontà sensitiva » sono entrambe espressione dell'« amore di sè ». Differiscono tuttavia per la loro malizia lieve o grave, e per l'oggetto cui sono rivolte.

La volontà sensitiva è « disordinata » e impedisce la vita di grazia: per amore dei godimenti e dei beni sensibili l'uomo si pone contro Dio e lo offende.

La volontà spirituale è « indiscreta »: non impedisce la grazia, ma la sua perfezione. Sta alla prima come la radice all'albero. Non dà foglie e frutti di vero peccato, ma ramoscelli di minor perfezione, e può sempre produrre un organismo malato.

Nel migliore dei casi, per la volontà spirituale l'anima si attacca in maniera troppo umana alle cose lecite di per sè, come una compagnia gradita, un lavoro che dà soddisfazione, un dato luogo o tempo, perfino un particolare esercizio

⁸ cioè: *per le cose dello spirito*.

del dovere. Vi si attacca « indiscretamente », secondo un proprio criterio, che difende con tenacia e cerca di far prevalere.

Di persone tali, S. Caterina dice che « tengono la volontà più dura del diamante, vivi per siffatto modo che al tempo della prova, o d'una tentazione, o d'una ingiuria si trovano in questa volontà perversa più deboli che la paglia »⁹.

Tale volontà diventa « perversa », quando si ribella agli eventi chiaramente permessi o voluti da Dio. Le stesse persone buone, ma ancora poco umili e avvedute, ne vengono spesso ingannate. Anzi secondo S. Caterina, proprio questa « volontà spirituale » è la responsabile del fallimento di molti « buoni », che per colpa di essa non diventano i santi che potrebbero diventare. S. Caterina ne dà la ragione: « E questo [impazientirsi] è uno ramoscello di superbia, che esce dalla vera superbia; siccome l'arbore che mette l'arboscello da lato, che pare separato da lui, e nondimeno la sustanzia della quale egli viene, la trae pure dal medesimo arbore ».

Psicologa davvero finissima è S. Caterina! « Così è la volontà propria dell'anima, che elegge di servire Dio a suo modo; e mancandogli quello

⁹ Lett. 213.

modo, sostiene pena, e dalla pena viene alla impazienza; ed è incomportabile a sè medesimo, e non gli diletta di servire a Dio nè al prossimo. Anco, chi venisse a lui per consiglio o per aiuto, non gli darebbe altro che rimproverio; e non saprebbe comportare il bisogno suo ».

L'infastidirsi e rispondere malamente, sia pure con fredda cortesia, quando si è disturbati, e l'opporre difficoltà e resistenza nel servizio del prossimo, sono tra i più comuni « ramoscelli » rivelatori di nascoste « radici ».

« Tutto questo procede dalla volontà sensitiva spirituale, che esce dall'arbore della superbia, il quale è tagliato e non dibarbicato ».

Il tagliare la superbia dall'albero differisce dunque non poco, secondo la Santa, dallo sradicarla del tutto. Il semplice tagliare significa infatti distaccarsi dal peccato mortale. Certo si tratta di operazione indispensabile; tuttavia non è che il primo passo. Spesso, invece, chi lo compie crede di aver fatto con ciò tutto quanto aveva da fare. Non prende Dio e la sua legge come unica norma del vivere e dell'operare, come unico centro d'amore: nel suo cuore lascia persistere l'egoismo, l'amore di sè, e pone così limiti all'amore di Dio. E mentre inalbera i propri presunti diritti, agisce con presunzione, o con in-

giustificato timore, quasi a preventiva difesa del proprio prestigio e della propria sensibilità.

Lo sradicare consiste invece nel ripudiare ogni orgoglioso giudizio della mente, ogni attaccamento anche segreto alle soddisfazioni che possono darci persone e cose. Per riuscirvi occorre, in concreto, « divellere » dal cuore tutte le radici e tutte le spine dell'amor proprio, anche le più profonde e nascoste.

E' un rude ma importante lavoro spirituale, che va compiuto incessantemente. Se si trascura o non si porta a termine questo lavoro, spunteranno presto nuovi polloni, « figlioli » dice S. Caterina, ad impedire la virtù e a turbare la pace del cuore: « Onde, se gli manca la consolazione di Dio, e rimanga la mente sterile e asciutta, subito si conturba e contrista in sè medesimo: e sotto colore di virtù (perchè gli pare essere privato di Dio) diventa mormoratore, e ponitore di legge a Dio ».

Quanti di questi « ponitori di legge a Dio » anche fra i cristiani! Dio non dovrebbe permettere questo ... Dio dovrebbe fare o non fare così ... Dio dovrebbe punire quel malvagio, o impedire quel male, o fare in modo che quella buona impresa riesca. Tutto farebbero fare al Signore questi pazzi presuntuosi, come li dice S. Caterina: « Bene è stolta e matta quell'anima

che vuole andare a suo modo. Pare che si reputi di sapere più che Dio, e non se ne avvede »¹⁰.

« Ma se egli fusse veramente umile, con vero odio e cognoscimento di sè, si reputerebbesi indegno della visitazione che Dio fa nell'anima¹¹, e reputerebbesi degno della pena che sostiene, quando si vede essere privato [di Dio] per consolazione e non per grazia ... Pena sostiene allora, perchè gli conviene lavorare con ferri suoi... ».

Questo dover lavorare senza gioia nell'aridità dello spirito è una condizione penosa, ma è molto utile al fine di liberare l'anima da ogni sentimentalismo nella preghiera e da ogni insidiosa ricerca di sè anche nelle cose di Dio.

Chi è umile resterà fedele al Signore; chi non è umile, si arrenderà al disgusto e alla scontentezza e, quel che è peggio, tenterà di mascherare e di giustificare la sua delusione: « ... sicchè la volontà spirituale ne sente pena sotto colore di non offendere a Dio; ma ella è la propria sensualità ».

S. Caterina non ha alcuna indulgenza per queste false virtù, che nei momenti difficili si palesano per quello che sono: subdole forme di

¹⁰ Lett. 340.

¹¹ La « visitazione » sta a indicare le consolazioni che l'anima prova talvolta nella preghiera; consolazioni sensibili che spesso vengono a mancare, rendendo più gravi le difficoltà esterne della vita.

orgoglio, ambigue ricerche di stima e di compassione. Così, in ultima analisi, ella dice che ogni lamento è indice di amor proprio, di orgoglioso amore a noi stessi.

Certo, se tale amore non ci annebbiasse la ragione, invece che fare di ogni pena o difficoltà inutili drammi, perdendovi il tempo e la pace, cercheremmo di approfittare di tutto per divenire più buoni.

« E perciò l'anima umile che liberamente ha tratta [da sè] la barba¹² della superbia, ... cercando sempre l'onore di Dio e salute dell'anime: non si cura di pene; ma con più riverenzia porta la mente inquieta, che quieta; avendo rispetto santo, cioè che Dio gliel dà e concede per suo bene, acciocchè ella si levi dalla imperfezione, e venga alla perfezione ».

Saremmo così anche noi, se imparassimo a fidarci di Dio, anche quando non scorgiamo il suo disegno provvidenziale o quando interferiscono in esso le azioni perturbatrici delle creature.

Così sarebbe se facessimo tacere in noi la sensibilità ferita, il risentimento lamentoso e ostile, l'orgoglio che tanto facilmente si ritiene offeso. Via via tutti questi sentimenti e impressioni perderebbero forza, e la vita in noi e attorno a

¹² *la radice.*

noi diventerebbe più serena, più lieta, più buona. « Vivere virtuosamente, dice S. Caterina, dà sempre letizia, pace con Dio e pace col prossimo »¹³.

« Quella è la via di farvela venire [a perfezione]; perocchè, per quella cognosce meglio il difetto suo e la grazia di Dio, la quale trova in sè per la buona volontà che Dio le ha data, dispiacendogli il peccato mortale. Ed anco, per considerazione che ella ha de' difetti e delle colpe antiche e presenti, ha concepito odio contra sè medesima, e amore alla somma eterna volontà di Dio. E però le porta [le pene] con reverenzia; ed è contenta di sostenere dentro e di fuore, in qualunque modo Dio gliel concede ».

E' cosa stupenda che S. Caterina dica tanto spesso che Dio « concede » le pene, a guisa di dono che viene offerto e che perciò va accolto con gratitudine e reverenza.

Soprattutto la Santa considera cosa naturale che, una volta compresa e sperimentata la dolcezza del vivere in armonia con il Signore, si accetti volentieri ogni prova per quanto dolorosa, fosse anche la più terribile e cruda.

« Purchè [l'anima] possa adempire in sè, e vestirsi della dolcezza della volontà di Dio, d'ogni cosa gode; e quanto più si vede privare di quella

¹³ Lett. 184.

cosa che ama, o consolazione da Dio ... o dalle creature, più si rallegra ».

La privazione dei beni più amati si riferisce senz'altro alle sventure più gravi di Monna Agnese. L'essere priva di consolazione dalle creature si riferisce probabilmente a pene molto meno gravi, forse persino inconsistenti: qualche gelosia o malumore, qualche piccolo pettegolezzo ...

S. Caterina ammonisce: « ... spesse volte addiviene che l'anima ama spiritualmente; e se non trova quella consolazione e soddisfazione da quelle creature, come vorrebbe; o che le paia che [la persona cara] ami o satisfaccia più ad altri che a lei; ne viene in pena, in tedio di mente, in mormorazione del prossimo, e in falso giudizio, giudicando la mente e la intenzione de' servi di Dio; e specialmente quella di coloro di cui ha pena. Onde diventa impaziente, e pensa quello che non deve pensare, e con la lingua dice quello che non dee dire. E vuole allora usare, per queste cotali pene, una stolta umiltà, che ha colore di umiltà (ma egli è il figliuolo della superbia, che esce dal lato), dicendo in sè medesima: 'Io non voglio lor fare motto, nè impacciarmi più con loro. Starommi pianamente; e non voglio dare pena nè a loro nè a me'. E sta in terra con un perverso sdegno ».

Il ritratto è parlante!

Monna Agnese era forse gelosa della benevolenza di S. Caterina verso qualche altra caterinata? Parrebbe di sì. In ogni caso le forti parole della Santa contro la falsa umiltà dei « servi di Dio » suonano netta condanna.

Lo « stare in terra » vuol dire infatti, nel colorito linguaggio cateriniano, essere precipitati giù dalla croce del Signore, e avere abbandonato l'esercizio della virtù, per tornare alla bassezza e alle mille angustie dell'amore di sè.

« E a questo se ne dee avvedere, che è sdegno; cioè nel giudicare che sente nel cuore, e nella mormorazione della lingua ».

La povera Monna Agnese non è certo sola! Quando ci prende, o ci riprende la compassione di noi, cadiamo subito nell'errore del falso giudizio e del rancore, e da lì si forma un'interminabile catena di recriminazioni, di incomprensioni e di ire, senza senso nè fine. Piccole cose, le quali però giungono spesso a disgregare le famiglie e le comunità, e a far ritenere impossibile la convivenza di persone che pur si vogliono o si son volute bene.

E per le miserie dell'oggi, per rivendicare un presunto onore e accrescere il prestigio di quel piccolo « dio » che è l'io con le sue passioni, si perdono di vista le cose veramente grandi della vita: la legge della carità, della giustizia, e lo

stesso interesse — oltre che dovere — di essere buoni; e forse il decoro e il bene comune, o l'educazione dei figli.

« Non dee fare dunque così: perocchè, per questo modo, non leverebbe via la barba, nè mozzerebbe il figliuolo da lato, che impedisce che l'anima giunga alla sua perfezione, la quale ha cominciata. Ma debbe con libero cuore, con odio santo di sè e con spasimato desiderio dell'onore di Dio e della salute dell'anime, e con affetto di virtù nell'anima sua, porsi in sulla mensa della santissima croce a mangiare questo cibo ».

Ha detto Gesù: « Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato ¹⁴. L'ideale di un'anima cristiana dovrebbe essere di poter dire altrettanto; dovrebbe essere l'adempire in sè la volontà del Padre, « mangiare questo cibo » sulla croce, in conformità con Gesù.

Sia dunque brava e coraggiosa Monna Agnese, nelle piccole come nelle grandi cose: « ... cercando con pena e con sudori d'acquistare le virtù, e non con proprie consolazioni, nè da Dio nè dalle creature, seguitando le vestigie e la dottrina di Cristo crocifisso, dicendo a sè medesima con grande rimproverio: ' Tu non debbi, anima mia, tu che sei membro [del corpo mistico],

¹⁴ Gv. IV, 34.

passare per altra via che il capo tuo. Sconvenevole cosa è che sotto il capo spinato stieno i membri delicati ».

Non è rimprovero; è incitamento seriamente grave, chè vergogna sarebbe fare il contrario. Il motto citato da S. Caterina è di S. Bernardo ¹⁵ e dovrebbe essere il motto e il programma di ogni cristiano.

« Che se per propria fragilità e inganno del dimonio, i venti dei molti movimenti del cuore, per lo modo detto di sopra o per altra via, venissero; debbe allora salire l'anima sopra la coscienza sua e tenersi ragione, e non lasciarlo passare che non sia punito e gastigato, con odio e dispiacimento di sè medesima ».

L'anima, in quanto esamina se stessa, « siede in tribunale » dice altrove la Santa, chiama cioè a giudizio i pensieri della mente e i sentimenti del cuore. « E così divellerà la radice; e col dispiacimento di sè cacerà il dispiacimento del prossimo suo, cioè dolendosi più del disordinato sentimento del cuore e delle cogitazioni, che della pena che ricevesse dalle creature, o per altra ingiuria o dispiacere che per loro le fusse fatto ».

Questa è la vera dottrina di colui che ha detto: « Siate perfetti come il Padre che è nei cie-

¹⁵ Serm. V, nella festa di tutti i Santi.

li »¹⁶. Questa, nel suo più delicato splendore, è la bellezza dell'anima che non giudica gli altri, e non tollera in sè neppure l'ombra della imperfezione.

Come può giungere a tanto? Vi giunge cercando lealmente di acquistare, per amore di Cristo crocifisso, il perfetto dominio dei pensieri e degli affetti, imponendo silenzio a risentimenti e insofferenze per attuare il trionfo di quella superiore giustizia che è la benevolenza verso il prossimo: « Questo è quello dolce e santo modo che tengono coloro che son tutti affocati di Cristo: ... » e cercando di piacere a Lui con la pazienza e la vera umiltà.

Ed ecco Caterina salire, dal pensiero dell'umiltà, alla contemplazione di più sublimi verità.

« E tanto piacque [a Dio] la virtù dell'umiltà di Maria, che fu costretto per la bontà sua di donare a lei il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo; ed ella fu quella dolce Madre che il donò a noi. Sapete bene che infino che Maria non mostrò col suono della parola l'umiltà e la volontà sua, dicendo: ' Ecce Ancilla Domini; sia fatto a me secondo la parola tua ' ; il Figliuolo di Dio non incarnò in Lei; ma, detta che Ella l'ebbe, concepette in sè quello dolce e immaco-

¹⁶ Mt., V, 48.

lato Agnello, mostrando in questo a noi la prima dolce Verità quanto è eccellente questa virtù piccola, e quanto riceve l'anima che con umiltà offre e dona la volontà sua al Creatore ».

La visione di « quella dolce Maria » che per la sua umiltà induce Dio a incarnare in Lei il suo Unigenito, viene incontro inaspettata e gentile alla vedova rimasta senza figli, sola, cui poteva sembrare che nemmeno Dio fosse nell'anima sua, « ... tante son le battaglie e le pene che ha ... ».

Può darsi che S. Caterina avesse di mira solo un perfetto esempio e un sommo elogio della umiltà. Non gliene mancavano però altri, che pure cita volentieri altrove. La scelta di questo, sia voluta sia inconscia, ha grande efficacia; prospetta al desiderio della madre l'incanto di una nascita nuova, di un dono di Dio certo meno grande di quello dato a Maria, ma pur sempre dono divino.

Anche lei si offra e doni la volontà al Creatore, e anche lei riceverà da Dio, in una mistica nascita, Gesù. E questo sarà il suo compenso e il suo conforto, mentre il profumo della sua pazienza salirà al trono di Dio in gratitudine d'amore.

« E così gitta l'odore della pazienza verso del Creatore e della creatura e di sè medesima. Gu-

sta la pace e la quiete della mente; e nella guerra ha trovata la pace, perocchè ha tolto di sè la propria volontà fondata nella superbia, ed ha concepito nell'anima sua la divina Grazia. E porta nel petto della mente sua Cristo crocifisso ... »

E dopo il gaudio dell'Annunciazione, ecco il doloroso e sublime trionfo della croce, quando Gesù morente rimette al Padre il suo spirito e tutto è compiuto.

Anche l'atto di totale offerta del Figlio di Dio reso ai sovrani diritti divini, ha per conseguenza una cosa immensamente grande: il degno compenso a Dio per tutte le offese degli uomini, il riscatto di tutte le nostre colpe, la pace conclusa fra l'uomo peccatore e Dio offeso.

S. Caterina contemplando il divino Esemplare, ne è come inebriata: « ... e diletta [l'anima paziente] nelle piaghe di Cristo crocifisso, e non cerca di sapere altro che Cristo crocifisso; e il suo letto è la croce di Cristo crocifisso. Ine¹⁷ annega la sua volontà, e diventa umile e obediante ».

Con la morte di questa volontà annegatasi per amore nel sangue di Cristo crocifisso, l'anima trova la pace e la « grande perfezione » di tutte le virtù. S. Caterina ne ricorda qui solo due, l'umiltà e l'obbedienza, caratteristiche del-

¹⁷ cioè: *ivi*.

l'obbrobrio della croce, e mostra i rapporti che hanno fra loro e con la carità.

« Perocchè non è obbedienza senza umiltà, e non è umiltà senza carità. E questo trova nel Verbo; perocchè con l'obbedienza del Padre e con umiltà corre all'obbrobriosa morte della croce, conficcandosi e legandosi col chiodo e col legame della carità, e sostenendo con tanta pazienza che non è udito il grido suo per mormorazione. Perocchè non erano sufficienti i chiodi a sostenere Dio - e - Uomo confitto e chiavellato ¹⁸ in croce, se l'amore non l'avesse tenuto. Or questo dico che gusta l'anima e però non si vuole dilettere altro che con Cristo crocifisso ».

E le pene che dapprima invocava in nome della giustizia e accettava per i vantaggi che loro riconosceva, presa com'è dagli esempi supremi di Gesù in croce, ora le sceglie per amore, le vuole, perchè chi ama vuole assomigliare all'amato.

« Che se gli fosse possibile acquistare le virtù, fuggire l'inferno e avere vita eterna senza pena, e aver le consolazioni nel mondo, spirituali e temporali, non le vorrebbe: ma piuttosto vuole con pena, sostenendo infino alla morte, che per altro affetto, avere vita eterna, pure che si possa conformare con Cristo crocifisso, vestirsi degli

¹⁸ *inchiodato.*

obbrobri e delle pene sue. Ella ha trovata la mensa dello immacolato Agnello ... » e cioè la gioia della vera obbedienza nella « vera pazienza ».

« O gloriosa virtù! Chi non vorrebbe darsi mille volte alla morte e sostenere ogni pena per volerla acquistare? Tu sei regina, che possiedi tutto quanto il mondo. Tu abiti nella vita durabile; perocchè, essendo ancora l'anima che di te è vestita [nella vita] mortale, tu la fai abitare per affetto d'amore con quelli che sono immortali. Poi che dunque è tanto eccellente e piacevole a Dio e utile a noi e salute del prossimo questa virtù; levatevi, carissima figliuola, dal sonno della negligenza e della ignoranza, gitando a terra la debolezza e la fragilità del cuore, acciocchè non senta pena nè impazienza di niuna cosa che Dio permetta a noi; ... ma virilmente con libertà di cuore e con perfetta e vera pazienza servire il nostro dolce Salvatore. Facendo altrimenti ... non giungereste a quello che ¹⁹ Dio v'ha chiamata. Dio pare che vi chiami alla grande perfezione. E a questo me ne avveggo, perocchè egli vi tolle ogni legame il quale ve la potesse impedire ».

I figli, anche se teneramente amati, non potevano impedire a Madonna Agnese la grande

¹⁹ *a cui.*

perfezione della virtù; potevano però diminuire l'eroismo di lei nell'esercizio della virtù, eroismo del quale, evidentemente, Dio e S. Caterina la sapevano capace, nonostante la scontrosità del carattere e la fragilità del cuore.

I figli potevano anche trattenerla, specialmente la gracile figliuola, dall'entrare in una comunità religiosa, al fine di consacrarsi totalmente al servizio del Signore. A questo appunto sembra alludere la Santa: «... secondo che io intendo, pare che [Dio] abbia chiamata a sè la vostra figliuola, che era l'ultimo legame di fuore. Della quale cosa sono molto contenta, con una santa compassione, che Dio abbia sciolta voi, e tratta lei di fatica ».

In altra lettera ²⁰ S. Caterina dirà alla stessa Monna Agnese: « Desidero vedervi legata nel legame della divina carità ».

Ora, nel momento stesso della tragedia, non dice « desidero », dice « voglio »; e vuole che il cuore della madre sia più forte della duplice sventura, trascenda il dolore della morte con l'eroismo della virtù che ha valore di eternità.

« Ora voglio dunque, che al tutto voi tagliate la propria volontà, acciocch'ella non stia attaccata altro che a Cristo crocifisso ». E non cono-

²⁰ Lett. 53.

scendo ella « altra via » per compiere questo superamento del dolore e stabilire il contatto beatificante con Dio, ha scritto questa lettera sulla « vera pazienza »: « ... perocchè senza essa non potremo tornare al nostro dolce Fine ».

LA PAZIENZA NELLE GRAVI INGIURIE

LETTERA CCCLIV

A MADONNA PENTELLA, MARITATA IN NAPOLI, SERVA DI CRISTO.

« Con questo ... lume [l'anima] ha conculcata la schiava della propria sensualità; e però non si duole di sè, ma solo dell'offesa di Dio, quando alcuna creatura — o ... sposo ... non la trattasse come donna ma come serva, nè il figliuolo la trattasse come madre, nè la schiava come donna ma come serva, o qualunque altra persona fosse che la volesse signoreggiare ... tutto porta con riverenza e con perfettissima pazienza ... pregando per quelle creature, non che [Dio] gli dia la morte, ma vero lume ».

Questa splendida lettera si differenzia dalle altre finora studiate, per il tono spirituale elevatissimo in cui si mantiene dal principio alla fine e per l'eccezionale severità con cui la Santa tratta Madonna Pentella.

Non troviamo mai un ricorso a quegli accorgimenti spiccioli di saggia avvedutezza più che di soprannaturale sapienza, che altre volte abbiamo incontrato: i motivi del vivere virtuoso sono

ricavati tutti e solo dagli esempi di Gesù crocifisso. E il finale della lettera è un rimprovero che non sfigura tra i più brillanti e fieri di quanti S. Caterina abbia lasciato.

Chi fosse questa Pentella o Pentesilea, non si sa; nè si conosce il nome del marito che la tormentava.

In Napoli la fama di S. Caterina si era diffusa da tempo, ed ella vi aveva mandato come fiduciario presso la Regina Giovanna d'Angiò il suo discepolo e segretario fedelissimo, Neri dei Pagliaresi. La stessa Regina, ormai chiaramente ribelle al Papa, aveva ricevuto dalla Santa, prima e dopo la scomunica, non meno di otto lettere. Molte altre la Santa aveva inviato a personaggi della corte ritenuti in grado di influire sull'animo della Regina, per evitare lo scisma che dilaniò la Chiesa e i cui inizi tanto amareggiarono gli ultimi mesi di vita della Santa.

Forse anche Madonna Pentella apparteneva alla corte reale. Comunque, la conoscenza fra le due donne non era diretta: comuni amici, o forse lo stesso Neri, dovevano aver fatto ricorso a S. Caterina per strappare l'infelice all'odio e alla vergogna, che le uccidevano l'anima e le toglievano la ragione.

Monna Pentella soffriva a causa del marito. Aveva in casa una domestica che il marito te-

neva come moglie: i due la maltrattavano e volevano essere serviti da lei; per di più il figlio di Pentella aveva fatto lega con loro e non trattava più sua madre come madre, ma come serva. Una vita d'inferno, anche perchè la poveretta si ribellava, odiando tutti e desiderando a gran voce la morte del marito.

S. Caterina non la compatisce, ma cerca di strapparla al suo mondo di dolore e di peccato, per portarla quasi di peso fino alle più alte cime della verità e della virtù, dove si respira aria di cielo.

Nella difficile situazione di Pentella non vi era infatti una via di mezzo tra la santità e il peccato mortale: o si affrontava la situazione da eroi o se ne restava sopraffatti. Che in lei vi fosse tempra di eroe appare chiaro dal fatto che la Santa le abbia scritto come le ha scritto, e che Pentella abbia conservato questa lettera. L'esigenza della Santa le torna ad onore; anche i discepoli non hanno esitato a chiamarla, nella intestazione della lettera, «serva di Cristo».

Già l'inizio è pieno di promesse: «Io Caterina ... scrivo a voi ... con desiderio di vedervi con un vero e perfettissimo lume, col qual lume conosciate la verità» e aggiunge, sicura del buon volere di Pentella: «perocchè, conoscendola, l'amerete».

Scopo della lettera è appunto l'acquisto del « lume ».

In S. Caterina questo termine è suscettibile di vari significati. Dio, Eterna Verità, è « Lume sopra ogni lume »; ma anche ogni bene creato è lume, e ogni virtù, soprattutto la fede, che la speranza rende lieta e la carità ravviva.

Lume è anche l'intelletto nostro, la nostra capacità di discernere e assimilare il vero, secondo il grado di purificazione interiore che abbiamo conseguito.

In questo senso nel « Dialogo » sono considerati tre lumi¹: un lume imperfetto (o degli imperfetti), un lume perfetto, che ha ancora varie zone d'ombra, e un lume perfettissimo. Le verità percepite in questo perfettissimo lume sono al sommo della vita spirituale, nel pieno dominio dei doni dello Spirito Santo, nell'ambito dell'esercizio eroico della virtù.

Questo è il lume di cui abbisogna Pentella e che S. Caterina propone ed augura: « acciò che — dice — vediate la via per la quale vi conviene tenere ».

E' una via regale che già conosciamo: la via della santa croce.

E subito la Santa propone a Pentella tre que-

¹ cfr. particolarmente i cc. 98, 99 e 100.

siti: « Or vediamo quale è questa via e questa verità, e per che modo la possiamo seguitare, e perchè la doviamo seguitare ».

Ecco: poichè la via è « verità » non può essere altra che Gesù: Gesù con i suoi esempi e con la sua dottrina. Due sole vie si aprono all'uomo: quella tracciata da Gesù che è Verità, e quella del demonio, che è il padre della bugia; sono, l'una la via che sgorga dalla « Fonte dell'acqua viva » e porta al Cielo, e l'altra la via del « fiume dell'acqua morta » per il quale si va alla perdizione ².

« Cristo crocifisso è nostra Via, ed è essa Verità, e Vita. Così disse Egli: ' Io son Via, Verità e Vita ' ³. Perocchè, chi tiene per questa, cioè chi seguita la dottrina e vestigie sue, tiene per la via della verità; e chi tiene per la via della verità, riceve in sè la vita della Grazia ».

Ma come si fa a percorrere la via della verità?

S. Caterina risponde con un'altra domanda: Come ha fatto Gesù? Questo Egli ha fatto: guardando in cielo la volontà del Padre, ha visto che questa volontà, anzi questa « verità » è di volere l'uomo felice con Sè in Paradiso. Questo è il fine per cui il Padre l'ha creato.

² cfr.: Dial., Trattato della discrezione, passim.

³ Gv. XIV, 16.

Ma dopo la prima disobbedienza dell'uomo, tale volontà di Dio non si compiva: il cielo « era stato chiuso » dalla colpa. Bisognava riparare tutte le offese e scontarne la pena, perchè l'uomo potesse di nuovo conseguire la vita eterna, secondo la primitiva volontà del Creatore.

Il desiderio della nostra felicità « costrinse » dunque, dice con forza S. Caterina, il Padre a darci il Verbo, sua Verità; lo costrinse a « vestirlo » della umanità nostra.

Infiammato di uguale amore e desiderio, il Verbo Incarnato rispose con « la grande obbedienza » al Padre, e come un innamorato corre alla sposa, così Egli corse alla obbrobriosa morte della croce, ansioso dell'onore del Padre e della nostra salvezza: « ... e compiendo l'obbedienza, compì la verità ».

« E cognoscendo questo Verbo dolce, che senza il sostenere non poteva renderci la vita, innamorossi delle pene, si satollò d'obbrobri, si vestì delle ingiurie, di fame, sete, scherni, villanie, e dispiacimento del vizio. E tanto gli dispiacque che, non essendo in lui veleno di peccato, egli il punì sopra il corpo suo ... e, come arbore di vita, produsse a noi questi frutti delle virtù, però che dopo la Redenzione che ricevemmo nel sangue, i frutti delle virtù ci valgono a vita eterna ».

E continua: « Che ha cercato questo Verbo? di che si è doluto? Ha cercato l'onore del Padre eterno e la nostra salute; dolendosi più dell'offesa fatta e del danno che è seguito dopo la colpa, che della pena sua ».

Questa introduzione incomincia a far sì che Pentella si senta chiamata in giudizio: « Onde noi abbiamo, che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli gli fece. Questa è quella dolce via la quale egli ci ha insegnato, e per la quale noi dobbiamo tenere ».

Magistrale impostazione di una tesi ardua e sublime. S. Caterina vuole condurre Pentella alla perfetta imitazione di Colui che non misura le pene, non si duole delle offese ricevute, non pensa che all'onore del Padre e alla salvezza di noi peccatori.

Presenta quindi Gesù nella divina magnificenza della sua missione redentrice. Spera che la donna ne resti convinta e affascinata.

Ma Pentella non vuole vedere! S. Caterina lo sa e la previene: « E se voi mi diceste: Egli era vero Figliuolo di Dio, e però poteva portare; ma io son fragile, e non posso; [risponderei] or ragguardate i Santi che l'hanno seguito, i quali ebbero questa legge fragile [del peccato originale], e che furono concepiti e nati come noi, e nutriti a uno medesimo modo e di quello me-

desimo cibo che noi; e nondimeno con l'aiuto divino tutti lo hanno seguito realmente. Il quale aiuto è così per noi come per loro. Sicchè, volendolo, noi possiamo ».

La netta affermazione, che smonta ogni scusa, preannuncia un primo severo ammonimento: « Ma perchè non ci pare potere, non lo facciamo per la cecità nostra; perchè non conosciamo, nè ci diamo in verità a conoscere nella dottrina sua l'eterna Verità, come detto è. E questo perchè noi non vogliamo. Che se noi volessimo, con vero dispiacimento e odio del vizio e amore della virtù, noi ricalcitreremmo alla propria sensualità e non cercheremmo di soddisfarla con tenerezza e compassione femminile⁴; ma ci leveremmo con un odio santo, annegandovi dentro la propria volontà, e abbracceremmo la croce con uno crociato e santo desiderio⁵.

Il rimprovero è grave, ma benefico. S. Caterina ama le posizioni chiare e non esita a togliere di mezzo con franchezza gli equivoci e le menzogne di cui ama paludarsi l'errore.

Ebbene: la Verità eterna ci avverte che dobbiamo « recalcitrare » a ogni nostro egoistico de-

⁴ cfr. Lett. a Monna Costanza Soderini, III di questa raccolta, pag. 34.

⁵ « Crociato desiderio » è il desiderio di condividere la croce di Gesù, di riparare in unione con Lui i peccati del mondo.

siderio e dobbiamo odiare la nostra perversa volontà; e ci mostra con l'esempio che dobbiamo essere pronti ad abbracciare la croce.

« Volendolo, — dice Caterina — noi possiamo ». E aggiunge: « Se lo facessimo, tanto godremmo quanto ci vedessimo conculcare dal mondo. E questo è il vederci sostenere senza colpa, sarebbe la gloria nostra ».

Appartiene all'eroismo della virtù godere del disprezzo del mondo e sentire l'onore di soffrire innocenti. Questo è infatti « ... uno dei più singolarissimi segni che si possano vedere nel servo di Dio, se egli è illuminato nel conoscere questa verità, o no ».

Il caso di Madonna Pentella è quanto mai prezioso per mostrarci il valore e la portata del riconoscere il proprio nulla e insieme l'amore infinito di Dio, e per insegnarci i meravigliosi effetti che tale conoscenza può produrre anche nelle situazioni più drammatiche.

Per la sua intimità con il Signore, per la carità che l'invade tutta, S. Caterina, simile a un oceano profondo — che nella tenebra abissale ignora i venti e le tempeste infurianti alla superficie e non ne è sconvolto nè turbato — domina gli eventi esteriori, distaccata dalla loro contingenza e invulnerabile alla loro presa immediata. Perciò può cantare con accento di espe-

rienza, le lodi di tale beata condizione dello spirito:

«Oh vita dolce, quanto sei dolce all'anima che t'assaggia, la quale ha perduta e annegata sè medesima!»

Ma non intende parlare di sè: vuole attirare Pentella e farla innamorare di quella dolcezza. Nè rinuncia all'arguzia di qualche paradossale gioco di parole: «Questo cognoscimento la fa correre, morta, contro ogni propria volontà ...»

Non è uno scherzo, perchè l'anima quanto più è «morta» all'amore proprio, tanto più è viva alla grazia di Dio. Questa è la ragione per cui ella può «correre», libera da ogni pensiero e da ogni timore di sofferenze, di rischi e di pene, per la via della perfetta carità. S. Caterina sembra guardarla sorridente, con compiacenza: «Essendo morta, non ha chi le faccia guerra ...»

E spiega il motivo di quella grande pace: «... però che solo la volontà [propria] è quella che dà guerra e amaritudine, non le tribulazioni e persecuzioni del mondo».

Sempre e solo la volontà: come soltanto la volontà può offendere Dio, così essa sola dà vera pena e amarezza quando l'anima si riduca a essere vile, o sia orgogliosa e ribelle⁶. Non hanno

⁶ Cfr. fra le molte altre lettere: n. 5: «In altro non sta la pena nostra, se non in volere quello che non si può avere»; 272

altrettanto peso sulle nostre pene, nè valore determinante sulla nostra condotta, le vicende esteriori, il così detto « mondo », che lusinga o tormenta e poi delude e abbandona.

Veramente a noi piacerebbe sentire a questo punto almeno una parola di biasimo per il brutto mondo che circondava Pentella: il marito brutale, un figlio snaturato, una serva in veste di rivale e di padrona. Ma S. Caterina scriveva alla sola Pentella, e ogni accenno del genere sarebbe stato maldicenza, come ella stessa tanto bene ci insegna.

Ignora quindi le responsabilità dei colpevoli, e volge il pensiero all'efficacia purificatrice del dolore, al pregio che può avere come espiazione dei peccati e come testimonianza di amore a Dio. E premurosa presenta, a conforto ed esempio di Pentella, la paziente figura di un ideale « servo di Dio », il quale sia riuscito a trovare nelle pene « diletto e consolazione », al punto che « tanto ha bene, quanto si vede patire ».

La nostra Santa sembra troppo assoluta nella sua esigenza di perfezione, ma non va frain-

« Pena non dà se non la propria volontà ».; 84: « Tanto c'è fatica, ogni fatica, quanto la volontà fa la fatica »; 151: « E non vidi mai che impazienza ci levasse alcuna fatica: anco, la cresce. Però che tanto è fatica, quanto la volontà la fa fatica. Togli via la volontà propria sensitiva, vestiti della volontà dolce di Dio, ed è levata via la fatica ».

tesa. Il « vero servo di Dio » di cui parla, non è davvero un pazzo nè uno squilibrato, come a taluno potrebbe sembrare; oppure sì, è pazzo della tipica follia dei santi, della divina follia che ha fatto salire per noi Gesù sulla croce.

Questo « vero servo di Dio » gode infatti delle pene per un cavalleresco senso di giustizia, perchè il patire « fa vendetta » delle sue colpe passate. E' poi tanto persuaso di meritare l'inferno, da temere perfino che le possibili gioie non siano che un compenso terreno, che Dio concede al malvagio, per qualche cosa di buono da lui compiuto nella sua pessima vita. E gode delle pene, soprattutto perchè « vorrebbe conformarsi con Cristo crocifisso, e seguire le vestigie sue ».

Ma tali desideri sublimi appartengono al mondo della grande perfezione, dalla quale Madonna Pentella è ancora ben lontana. Ella è solo una povera donna sottoposta alle peggiori torture, ferita nella sua legittima dignità di sposa e di madre, tormentata da percosse e minacce, tutta fremmiti di odio e ribellione.

S. Caterina si accora di questo, e cerca di condurla dove solo potrà riposare il cuore: tra le austere gioie della santità. Accosta quindi nuovamente Pentella alla ideale figura del « vero servo di Dio » e indirettamente alla divina figura di

Colui che sulla croce diceva: « Padre, perdona loro »⁷ e scusava i suoi tormentatori.

Il vero cristiano, ella dice, « ... non si duole di colui che gli fa ingiuria; nè vorrebbe che quello che lo fa patire fusse tolto dinanzi da lui⁸: ma bene si duole dell'offesa di Dio, e del danno dell'anima del prossimo suo; onde non cessa di tenerlo nel cospetto di Dio⁹ con grande desiderio, offerendo per lui umili, continue e fedeli orazioni ».

Senza volerlo S. Caterina svela se stessa, tracciando in queste poche righe un quadro della sua propria vita. Così ella faceva; e non fa meraviglia se, così facendo, otteneva da Dio la conversione di coloro che la calunniavano o comunque la facevano soffrire.

Neppure ora tuttavia si ferma al pensiero di sè. Riflette e cerca il motivo di tale perfetto comportamento.

E' il terzo quesito che si era proposta: perchè dobbiamo seguire la Via della verità. « Questo, perchè fa? Perchè nel lume e nella dottrina di Cristo crocifisso ha cognosciuta la verità; e perchè con esso lume ha veduto che di debito lo debbe fare ».

⁷ Lc. XXIII, 34.

⁸ Cioè: *che morisse*.

⁹ di *pregare per lui*.

Proprio così. La vera spinta ad ogni nostro esercizio virtuoso è la contemplazione del nostro Redentore crocifisso. Nelle sue piaghe noi leggiamo la crudeltà delle nostre colpe e il grande pregio dell'anima nostra.

«Onde l'anima debbe rispondere al dimonio e alla propria fragilità, quando vogliono impugnare contro la ragione alla virtù per tutti quanti i modi, dicendo: Io non debbo consentire a voi; ma debbo servire al mio Creatore con tutto il cuore, con tutto l'affetto e con tutte le forze mie; il qual servire debbo dimostrare col sostenere.

I nemici insinuano: «Perchè fai questo? Perchè m'è debito, e comandamento al quale io son tenuta e obbligata d'obbedire. Oltre al comandamento, io ne son tenuta di grazia¹⁰; perocchè per grazia io ho ricevuto l'essere ed ogni grazia posta sopra l'essere. Onde, se mai non mi fosse comandato, per le grazie ricevute io sono tenuta di farlo. E perciò non voglio esser villana nè ingrata di tanti benefici ... »

Il cristiano sa bene di avere tutto ricevuto dal Signore e di «lavorare» con quello che Dio gli ha dato. Quindi, anche sotto questo rispetto, la fedeltà alle leggi divine non è un di più, non

¹⁰ per *gratitudine*.

è un dono che la creatura fa al Creatore, è piuttosto una restituzione.

Se l'anima negasse tale restituzione e rifiutasse l'obbedienza, considerandosi praticamente indipendente da Dio, farebbe come un servo infedele, che si appropria i beni del padrone: « O quanto è degno di supplicio il servo mercenario, che attende di togliere¹¹ quello che non è suo! »

Di solito S. Caterina chiama servo mercenario il cristiano che serve il Signore solo per propria utilità, per averne la mercede: Lo serve non perchè Dio è degno di essere servito e amato, ma perchè non abbia poi a condannarlo, e gli conceda, invece, la vita eterna. In questa lettera il mercenario è considerato come infedele: « Molto son questi cotali ripresi nel cospetto di Dio e nella coscienza loro; perchè debbono dare l'onore a Lui e essi lo danno a loro medesimi ».

Proprio questo fa l'orgoglioso, che vuole vivere a suo modo: non riconosce i suoi limiti, non accetta alcuna legge, quasi che Dio non fosse Dio.

« Perchè è degno di tanto supplicio e riprensione? » Per due motivi, risponde la Santa. Il primo è che si deve servire il Signore « schiettamente », senza proprio interesse; il secondo, che dobbiamo rendere a Lui « gloria e onore », mentre

¹¹ *cerca di rubare.*

col servizio mercenario l'uomo pensa, nel migliore dei casi, soltanto alla ricompensa che ne avrà.

Veramente, osserva S. Caterina, Dio trae in ogni modo la sua gloria da noi. Come i cieli con il loro splendore «narrano la gloria di Dio»¹², così noi con il solo esistere rendiamo testimonianza della sua sapienza e del suo potere.

Ma la gloria che Dio vuole da noi, quella per cui ci ha creati a sua immagine e ci ha redenti, l'unica gloria nostra, che risponda con amore di figli al suo amore di Padre e di Creatore, è il vivere in modo da meritare la felicità eterna in cielo.

Noi siamo chiamati a collaborare con Lui in questo disegno d'amore, con docilità intelligente e con l'impegno di tutta la vita.

S. Caterina dice: «L'anima ... si sente costretta a rispondere a Dio, e a non partirsi da quelli modi che trova in Lui, nè lasciare le forme delle vestigie¹³ di Cristo crocifisso».

Pare che le veda impresse nelle pietre del Calvario quelle impronte sanguinose!

Anche per l'anima più generosa vi è però una difficoltà insuperabile nella sua gara d'amore con Dio.

¹² Ps. 18, 1.

¹³ *le impronte.*

« Vero è che amore di grazia ¹⁴ non possiamo rendere a Lui, però ch'Egli ci amò prima che noi fossimo: sicchè per debito tenuti ne siamo, come detto è ».

Che fa allora l'anima che ha compreso ciò? Si volge a coloro che Dio stesso le mette vicino per provare la sua generosità, in modo che ella possa donare più di quanto sarebbe strettamente obbligata. Si volge cioè al prossimo fra cui vive. « E perciò l'anima, avendolo veduto col lume, si volge a quel mezzo che Dio ha posto, a cui si renda [amore gratuito]: e cioè il prossimo suo ».

Per S. Caterina è molto chiaro che l'amore del prossimo è conseguenza dell'amore di Dio. Al prossimo possiamo dare più di quanto saremmo tenuti a dare per giustizia, soprattutto se il prossimo ci tormenta o ci offende, o ci è ingrato. Allora appunto possiamo imitare « i modi » di benignità e di misericordia che Dio usa con noi, amandoci senza che vi sia in noi nulla di amabile.

Con questa ultima osservazione assai significativa, la Santa compie e chiude il cerchio attorno a Monna Pentella. Per gradi la sua logica l'ha investita da ogni lato, quasi avvolgendola con una fiamma ardente e purificatrice. Senza il minimo dubbio l'anima che per amore di Dio deve

¹⁴ *gratuito*.

essere più buona che giusta con quanti la circondano, è proprio lei, Pentella, anche se S. Caterina non le si rivolge ancora direttamente.

Quest'anima ideale, dunque, ama il prossimo, e il suo amore « ella glielo rende schietto, in tanto che nè per fatica che trovi in lui, nè per rimproverio che da lui ricevesse, o per ingratitudine dei servizi che ella gli avesse fatti, non allenta mai: perchè il lume l'ha fatta costante e perseverante; imparando [ella] dall'umile Agnello, il quale nè per pena, nè per detto dei Giudei che dicevano: 'Discendi dalla croce e crederemti'¹⁵ nè per nostra ingratitudine, non si ritrasse, ma costante e perseverante stette infino all'ultimo, che Egli ebbe rimessa la Sposa che gli fu data¹⁶ nelle mani del Padre eterno, quando disse: 'In manus tuas ...' »¹⁷.

Quest'anima ideale non dà neppure ascolto al demonio che non le risparmia insidie, mettendo « colori » e « mantelli » di innocenza e di giustizia ai sentimenti di odio e rancore, per mascherarli e farli accettare più facilmente.

« E così, ella col lume conculca ogni malizia e inganno del dimonio, quando in questo con molti colori la volesse ingannare; ella non vuole scendere dalla croce del crociato e santo deside-

¹⁵ Mt., XXVII, 42. ¹⁶ l'umanità redenta. ¹⁷ Lc. XXIII, 46.

rio per detto dei Giudei, cioè per le dimonia, le quali per molti e diversi modi ne la vogliono fare discendere, alcuna volta con colore di non offendere Dio, alcuna volta con volere fare riconoscere il prossimo suo, il quale trova ingrato; onde viene a lei colorato col colore della giustizia ».

Ogni « colore » del demonio nasconde, sotto l'apparenza di falsa virtù, l'orgoglio impaziente e una qualche forma di amor proprio. Tale ad esempio il ritenere giustizia il gusto acre ed amaro di « far riconoscere » il prossimo, di smascherarlo nelle sue scelleratezze.

E certo una povera moglie tradita e per di più malmenata e vilipesa, poteva trovarsi continuamente tra mano chissà quanti « colori » per giustificare in mille modi a se stessa ripicchi, bronci, dispetti e recriminazioni e pianti e strepiti e scenate.

Ma Pentella andava oltre; odiava, e desiderava la morte del marito. Tale « pazzo e stolto » desiderio le si era in tal modo « incarnato », che nessuno glielo poteva levare.

« Alcuna volta [il demonio] la vuole gittare a terra con desiderare la morte del prossimo suo, sotto colore d'avere più pace e più quiete nella mente sua; e con tanta ragione glielo fa vedere il demonio e le si incarna questo pazzo e stolto desiderio, che niuno è che glielo possa levare,

perchè la cecità sua, e il dimonio della propria sensualità, e lo sdegno e il dispiacere che ha preso verso di lui¹⁸ non le lasciano vedere ne conoscere [la verità]: tanto che ella si discorda dalla volontà di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che esso si converta e viva ».

Non questo è da fare, ma piuttosto « ... nella creatura ci conviene desiderare la vita spirituale e corporale, cioè di vederlo vivere in grazia, dandagli Dio tempo perchè si corregga, acciò che non muoia in tenebre di peccato mortale.

« Questo è quel desiderio santo che hanno quelli i quali col lume hanno ragguardato il debito che loro conviene rendere al prossimo, di grazia¹⁹, poichè a Dio non lo possono rendere ».

Ecco la stupenda verità: noi dobbiamo dare amore gratuito al prossimo, per « pagare » il debito d'amore che abbiamo con Dio. Il merito o il demerito del prossimo non devono affatto entrare nella nostra valutazione. In Dio dovrebbe appuntarsi sempre il nostro sguardo, anche nei rapporti che abbiamo con gli altri. Nessun commercio di uomini può esaurirsi soltanto tra loro. E' sempre presente Dio a cui tutti apparteniamo, e che ci ama perchè Egli è buono, non perchè noi lo meritiamo.

¹⁸ Cioè: *verso il prossimo*.

¹⁹ *gratuitamente*.

Se dunque amiamo davvero Dio, non potremo riversare il nostro sdegno sopra gli oggetti del suo amore, e se lo amiamo davvero più di noi stessi e più di tutto, ogni velleità di rancore verrà ad essere svuotata, distrutta.

S. Caterina è persuasa che l'anima, quando abbia raggiunto la perfetta unione d'amore con Dio, non si accorgerà neppure se qualcuno la fa soffrire e solo si dorrà dell'offesa arrecata al Signore.

Così la Santa invita Pentella all'esercizio forse più arduo per le nostre povere forze: non soltanto non reagire alle offese, nè giudicare, nè biasimare, ma neppure sentire!

« Il morto non sente », dice in un'altra lettera ²⁰. O addirittura: « Non vede, nè ode, nè sente » ²¹. Oggettivamente, sì, posso osservare l'azione che viene compiuta e, vedendola contraria alla legge di Dio, posso e debbo dolermene; ma solo in quanto è offesa di Dio e torna a danno di colui che l'ha compiuta. Devo ricordarla; ma solo per riparare e chiedere misericordia e pietà a Dio per colui che mi ha offeso. Questo solo è da fare.

Perchè la povera Pentella non prenda abbaglio, la Santa specifica i casi in cui non è da do-

²⁰ Lett. 39

²¹ Lett. 344.

lersi di sè, ma delle cose che offendono Dio: «... quando alcuna creatura, o vuoi sposo che non la trattasse come donna ²² ma come serva, nè il figliuolo la trattasse come madre, nè la schiava come donna ²³, o qualunque altra persona fusse che la volesse signoreggiare, non se ne duole: tutto porta con riverenzia e con perfettissima pazienza la ingiuria sua; ma dell'offesa di Dio si duole, pregando per quelle creature (neppure peccatori li chiama, ma creature!), non che gli dia la morte, ma vero lume. Questo è il santo e vero desiderio dell'anima illuminata ».

Uno sguardo nell'intimo di noi: ci possiamo dire « anime illuminate? » In casi analoghi a questo, o molto meno gravi e tormentosi, splende in noi il lume della bontà di Dio, oppure il lume è offuscato da nubi e foschie, da passioni non vinte, dall'amor proprio dominatore?

Come a Pentella, S. Caterina avrebbe forse motivo di dire anche a noi: « E perchè a me pare, carissima sorella, che di questo così fatto lume abbiate bisogno, secondo il caso e lo stato vostro; perciò dissi che io desideravo di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, acciocchè in verità cognosceste la via per la quale vi conviene tenere, e come e perchè; e acciocchè voi cogno-

²² *moglie.*

²³ *signora.*

sciate lo inganno del dimonio, e la molta sua malizia, il quale allaccia l'anima col semplice e stolto desiderio vostro, desiderando con istanza la morte di veruna creatura: e pare che sia sì fermo, che non mostra che veruno ve ne possa levare.

« Questo non è costume di serva di Dio, ma dei servi del mondo e del dimonio.

« Non so che veruna virtù si possa barbicare in quell'anima. Potrà bene avere l'atto della virtù, ma virtù no ».

La vera virtù, come abito morale di grazia che ci permetterà di andare in paradiso, è incompatibile col peccato mortale. S. Caterina lo specifica con particolari evidenti e assai istruttivi: « Perocchè in questo stolto desiderio stanno e mostransi molti mali. Manifestasi il veleno della superbia colla propria reputazione; perocchè, se ella non vi fusse, crederebbe più ad altri che a sè; mostrasi una irreverenza e infedeltà verso il Padre spirituale; perocchè, se ella [la superbia] non vi fusse, ma fusse fedele, s'atterrebbe a lui, il quale le mostra che questo così fatto desiderio non è secondo Dio. E così è la verità; anzi è dirittamente dal dimonio, e dalla propria sensualità passionata.

« E anche dimostra, che l'amore suo verso il prossimo suo e verso Iddio sia posto per pro-

pria utilità e diletto; e nutre in sè una pazienza ²⁴ con un maledetto sdegno e schifezza d'animo: la quale schifezza non si debba avere verso la creatura, ma verso la colpa ».

Questa è un'altra difficoltà gravissima per l'anima tribolata, perchè lo sdegno e il disprezzo verso il peccatore che ci fa personalmente soffrire è un sentimento troppo spontaneo, anche fra i buoni. La condanna del colpevole sembra a volte perfino un dovere.

Oppure si va all'eccesso opposto, specialmente quando non siamo noi direttamente interessati: comprensivi sì, ma verso la colpa, più che verso la creatura. Si nega, almeno in pratica, che sia cosa grave il ripudio o la indifferenza per la legge di Dio, come se tale divina legge non avesse un valore eterno e assoluto, e facilmente si assolve se stessi e gli altri dall'obbligo imprescindibile di osservarla in ogni caso, con sincera volontà.

S. Caterina condanna entrambi gli eccessi: parla addirittura di schifezza della colpa, ma assolutamente non vuole che tale sentimento sia volto al peccatore, come il Signore Gesù che ai peccatori, a meno che non fossero ipocriti, non moveva rimproveri nè faceva recriminazioni,

²⁴ *patimento per i patimenti subiti.*

ma fermamente li ammoniva a non voler più peccare.

« O quante sono le mormorazioni, giudizi, e bestemmie, e tanti altri mali, che a pena si potrebbero contare! Adunque, carissima sorella, leviamci da questa cecità, e vogliamo seguire Dio in verità, amarlo in tutto e non a mezzo! »

S. Caterina riassume ora il già detto in un solo periodo. E' un programma di alta perfezione espresso con sei imperativi, nei quali domina il generoso dovere di amare schiettamente e in verità, secondo il volere di Dio:

« E ad averlo tutto, vi conviene amare schiettamente, come detto è, senza alcun rispetto di voi e seguitarlo per la via della croce; non eleggendo mai d'esser cruciata a vostro modo, ma a suo; e amare il prossimo vostro come voi medesima, desiderando di vedere in lui quello che voi volete vedere in voi; offerire lagrime, umili e continue orazioni per lui, col lume della fede; e credere in verità, che ciò che Dio dà e permette, lo fa per la vostra salute; e con vera umiltà e pazienza portare, riputandovi degna delle pene e indegna del frutto che seguita dopo la pena ».

La chiusa di questa lettera deve aver tremato a lungo nell'animo della donna infelice. S. Caterina vede Pentella precipitare per odio nell'abisso del peccato e fortemente la trattiene,

gridandole di badare bene a quello che fa. La mano che trattiene è forte, forse anche rude, benefica tuttavia.

La voce ha il timbro e il rigore della verità, della fedeltà, della giustizia, dell'amore vero, che non ammette imperfezioni o viltà.

S. Caterina esprime in modo drammatico il contrasto, vivissimo nell'anima di Pentella, fra la ragione e la sensibilità o « sensualità », e cerca di renderle evidente l'errore. Sia la ragione padrona dell'anima sua : sia « donna »; e la sensualità ne sia la « schiava ».

Se Pentella odia, il suo libero arbitrio si unisce alla sensualità, che deve essere schiava, a danno della ragione, che deve essere padrona; tale e quale come il marito suo fa con la domestica, a danno di lei, Pentella, che rischia, dunque, di commettere dentro di sé lo stesso peccato rimproverato agli altri; anzi di commetterne uno peggiore, perchè offende e uccide l'anima sua che è tanto più nobile del corpo e degna di maggiore rispetto e considerazione.

« Or mirate quanto siete bene savia! Or non vi fa peggio la schiava della vostra umanità ²⁵, e lo sposo del libero arbitrio, il quale volontariamente consente a questa schiava, e con essa

²⁵ *il sentimento naturale umano.*

conculca e avvilisce la ragione, che è la donna? Certo sì. Adunque più dovete odiare questo [disordine] che è dentro di voi, che la schiava e il marito, i quali sono fuori di voi: perocchè questi percuotono la corteccia del corpo con ingiurie e pene; ma quelli percuotono l'anima, la quale è, senza comparazione, molto più nobile che il corpo. Anzi, ogni nobiltà che ha il corpo l'ha dall'anima, e l'anima da Dio.

Adunque dovete con sollecitudine attendere per suo onore a sovvenire a quella parte che è più nobile, rivoltando tutto l'odio a voi medesima.

«E fate che sia odio mortale, cioè che sempre desideriate la morte della propria vostra perversa volontà, e che solo viva in voi l'eterna volontà di Dio.

«Bagnatevi nel sangue, annegatevi nel sangue di Gesù Cristo crocifisso, il quale vi farà amare Dio e le creature schiettamente. E fate che quello che è stato infino a qui non sia più».

Non c'è bisogno di altre parole.

La grande anima di Caterina ha trovato nella povera peccatrice tormentata e ribelle un'anima capace d'intenderla e sensibile a così forte linguaggio; un'anima ancora immersa nel peccato ma capace di giungere alle più alte vette della carità.

LA GIOIA DI PATIRE DA SPOSA CON CRISTO CROCIFISSO

LETTERA LXXXI

A FRANCESCA DI FRANCESCO TOLOMEI VESTITA
DELL'ABITO DI S. DOMENICO, INFERMA.

«...con desiderio di vederti con vera e santa pazienza, acciocchè virilmente porti e la infermità e qualunque altra cosa Dio ti permettesse, siccome vera serva e sposa di Cristo crocifisso. E così debbi fare; perocchè la sposa non si debbe mai discordare dalla volontà dello sposo suo».

Questa piccola deliziosa lettera, fra le più spiritualmente elevate, ha la caratteristica di mostrarci in un nuovo splendore d'incanto la dolcezza dell'amore di Dio: quasi amore di sposo per l'anima creata alla immagine divina e rigenerata dal Sangue di Gesù.

E non solo perchè la giovane figlia della nobile famiglia dei Tolomei era a Lui consacrata, ma perchè ogni anima che ami Dio in verità, e fedelmente Lo serva, entra con Lui in rapporti di amicizia tali da avverare le condizioni della sposa: «... la quale non si debbe mai discordare dalla volontà dello sposo suo».

Questa felice condizione non si potrebbe però conseguire, se l'anima non sapesse e non considerasse quanto è amata da Dio, e non Lo riamasse con un perfetto amore, tale da dominare tutto l'essere suo: l'intelligenza e la volontà, non meno dell'affetto e del sentimento.

« Ma attendi, carissima figliuola, che a questa volontà, così accordata e sottoposta a quella di Dio, non verresti mai, se tu col lume della santissima fede non ragguardassi quanto tu sei amata da Lui: perocchè, vedendoti amare, non potrai fare che tu non ami ».

Dolce necessità, sgorgante viva da questa limpida logica dell'amore, e subito feconda di opere sante.

« ... amando, odierai la propria sensualità ¹, la quale fa impaziente l'anima che l'ama. Onde subito che tu odierai sarai fata paziente ».

Il movente di tutta l'ascesi cateriniana, e per dir così il suo punto di attacco psicologico, è chiaramente indicato nell'amore: amore convinto, pratico e fattivo che si impadronisce dell'anima e la costringe a riamare « in verità ».

Ancora una volta la Santa ci insegna che il Sangue dell'Agnello svenato per noi, potrà dire all'anima quanto è amata da Dio, poichè « ... col

¹ *l'amore alle cose sensibili.*

fuoco della sua carità la purificò delle colpe, lavandola nell'acqua del santo battesimo, il quale battesimo vale a noi in virtù del sangue [di Cristo] ... e il sangue gli fu colore, che fece la faccia dell'anima vermiglia, la quale era tutta impallidita per la colpa di Adamo. Tutto questo fu fatto per amore ... [Dio] è quell'eterno sposo che non muore mai: egli è somma sapienza, somma potenza, somma clemenza e somma bellezza, tanto che il sole si meraviglia della bellezza sua ».

Bellissima questa personificazione del sole, pieno di ammirazione per il suo Creatore!

« Egli è somma purità — continua S. Caterina — ... e quanto più l'anima ... s'accosta a lui, tanto più diventa pura e monda d'ogni peccato ».

Conosce ella più da vicino la divina bontà, la perfezione, la santità infinita; e spontaneamente si specchia in quella perfezione, cerca di ricopiarla in qualche modo, di assomigliarvi per quanto può.

E odia ciò che la terrebbe lontana dal suo perfetto ideale, ciò che potrebbe impedirle di unirsi al suo amore. Ogni soddisfazione sensibile, che sia disordinata o eccessiva, è odiata e respinta. Ogni voce del proprio io, il quale accampi diritti, sia pure ragionevoli e in un certo senso legittimi, è superata da una superiore giustizia, che è perfetta carità.

« E però la sposa che vede che egli si diletta della purità, studia d'accostarsi a lui con quello mezzo che più perfettamente la possa unire ».

Quale è questo mezzo tanto efficace da unirci veramente a Dio?

La risposta di S. Caterina ha profumo e sapore di evangelica semplicità: « E' l'orazione umile, fedele e continua ».

Tutto qui? Sì, è tutto qui, e sembra a prima vista estremamente facile. E lo è, sotto un certo aspetto.

L'orazione conduce l'anima alla verità: a conoscere Dio e a conoscere se stessa; e dalla verità la conduce all'amore, mentre l'amore rende più profonda e più dolce la conoscenza.

Ma quale orazione avrà tanta virtù? Non a caso S. Caterina specifica tre attributi fondamentali, indispensabili ad ottenere il frutto dell'unione con Dio e della pazienza in ogni avversità: l'orazione deve essere umile, fiduciosa, perseverante.

E spiega: « Umile, dico; fatta nel cognoscimento di te: continua, per continuo santo desiderio; e fedele, per lo cognoscimento che hai avuto di Dio, vedendo che Egli è fedele e potente a darti quello che domandi; ed è somma sapienza, che sa; ed è somma clemenza, che ti vuole dare più che non sai addimandare ».

Una orazione che abbia questi requisiti ci unisce veramente a Dio. Non importa se siamo ancora pieni di difetti; ci penserà l'odio per l'offesa di Dio e il desiderio di piacergli a spazzarli via in tempo più o meno breve, purchè si mantenga vivo in noi il buon desiderio di correggerli.

E guai a quell'orgoglio mascherato di modestia, che tentasse di tenerci lontani dal Signore, smorzando lo slancio al desiderio.

Noi non possiamo pretendere di avere alcuna virtù o perfezione come condizione primordiale per accostarci a Dio. La nostra purità ci viene da Lui. In piena miseria, e coscienti di questa nostra miseria, dobbiamo ricorrere a Lui fidando nel suo amore: come poveri al Signore onnipotente; come figli prodighi al Padre, sapendo bene di essere amati non perchè degni di amore, ma perchè buono è l'occhio che ci guarda e il cuore che ci ama.

Nè dobbiamo cercarlo lontano, il nostro Dio, perchè l'Altissimo, quasi costretto dal suo amore abita in noi, è celato nell'anima nostra e in essa vive. Non è un Essere chiuso e inaccessibile o indifferente a noi; nè è un Giudice corrucciato e ostile. Come Creatore, Dio è nostro Padre, e come Redentore si è fatto Sposo alla «umana generazione», come dice S. Caterina.

Ogni anima potrà raggiungere questa supre-

ma dignità di sposa, se ella si adegua alla divina realtà della Redenzione, ponendosi in rispondenza, quasi in risonanza, con i modi di Colui che l'ha redenta sacrificando se stesso sulla croce.

Così ci accostiamo, così ci uniamo a Dio: « ... in ogni luogo, in ogni tempo e stato ² che noi siamo »; mentre il nostro piccolo mondo di egoismi e di errori crolla e rovina felicemente, e ogni piccolo « dio straniero », a cui forse prestavamo ossequio, impallidisce e dilegua. E l'anima via via più si colora del vermiglio colore del sangue e ne acquista reale somiglianza, e più ne partecipa la bellezza e il valore agli occhi di Dio.

Il « continuo *śanto* desiderio » di cui parla S. Caterina è, da una parte, la sollecitudine industriosa di acquistare la virtù, dall'altra è l'affetto e il sentimento che consegue alla contemplazione.

In altra lettera si fa cenno a un desiderio di Dio verso di noi, anzi è questo divino desiderio ad attirare il nostro, misteriosamente, e ad esso il nostro risponde « e fannosi una cosa l'uno con l'altro » ³.

Mistero affascinante questo dolcissimo incontro e mistero tremendo, perchè Dio mai ci forza ad amarlo: ci invita. Se non rispondiamo all'amo-

² *condizione.*

³ cfr. Lett. 26.

re e ci dimentichiamo di Lui, è come se Egli non fosse in noi. Ci sostiene, sì, come Creatore, ma come amico tace. Possiamo perfino disprezzarLo e scacciarLo da noi, e ciò avviene con il peccato; Egli tuttavia, Padre vero, continua a mantenerci in vita.

Ma se l'anima, se « la sposa, che vede che Egli si diletta della purità » vuole ritornare a Dio e ravviva il desiderio di unirsi a Lui, lo può fare con l'umile e fedele orazione, perchè Dio l'aspetta e la desidera, e non ha mai cessato di attirla.

Al lume della fede, l'orazione umile ci farà conoscere sempre meglio noi stessi: « Sicchè col lume ti vedrai », dice S. Caterina.

E l'orazione continua custodirà nel nostro cuore il desiderio di Dio, in modo che ogni atto e fatto, ogni pensiero, ogni cura e premura sia volta alla gloria di Lui e tutto sia compiuto nella osservanza della sua legge: la quale osservanza è pure orazione.

E l'orazione fedele ci darà gioia e fiducia e forza della forza stessa di Dio. « Or con questo verrai a perfettissima pazienza in ogni luogo, in ogni tempo è stato che tu sei e sarai; nella infermità e nella sanità, con battaglie senza battaglie ».

Francesca Tolomei stava male e forse si cruciava per la mancanza dei suoi.

Lo sappiamo da quanto S. Caterina ne scrive alla mamma di lei, Monna Rabe, rampognandola severamente perchè aveva minacciato di maledire il figlio, Fra Matteo, (che si trovava con Caterina nella Rocca di Val d'Orcia, presso la famiglia dei Salimbeni, fieri nemici dei Tolomei) se non accorreva al letto della sorella malata.

S. Caterina le scrive: «Mandaste dicendo che Francesca stava molto male: per la qual cosa volevate che Frate Matteo ne venisse, rimossa ogni cagione⁴; e se non venisse, che rimanesse con la vostra maledizione;... » — Ah! sconsigliata Rabe! — « Il cieco amore vi fa uscire fuori del modo ordinato secondo Dio... — le aveva scritto prima — Lasciamo stare che non fusse secondo Dio; ma, secondo quel poco del senno che ci porge la natura, se l'aveste avuto, non l'avreste fatto... Dicovi che la mattezza e stolizia vostra voi non la potete negare... »⁵.

Ma di tutto questo Caterina non fa parola con Francesca, la quale doveva essere ben lungi dal comportarsi da « persona passionata » come sua madre. Qualche cosettina però doveva stridere anche nella figliola, perchè S. Caterina la

⁴ *pretesto*.

⁵ Lett. 120.

incoraggia alla pazienza: « nella infermità e nella sanità, con battaglie e senza battaglie ».

« Battaglia » è parola che ricorre spesso nel linguaggio cateriniano, per esprimere tribolazioni di ogni genere e tentazioni. Battaglia tormentosa era a Monna Rabe la malattia della figliola e la permanenza del figlio Matteo in Val d'Orcia; come in « battaglie » sono tutti i tribolati di queste lettere.

S. Caterina considera però soltanto l'aspetto intimo e spirituale delle difficoltà in cui veniamo a trovarci, e che sono dovute non tanto a circostanze esterne, quanto piuttosto alla nostra mancanza di fede e di amore nell'esercitare la virtù « al momento del bisogno ».

Se la volontà è veramente ancorata in quella di Dio, ci sarà la sofferenza, ma non c'è battaglia. Battaglia è dunque più propriamente la tentazione, la ripugnanza ad osservare la legge di Dio, a esercitare la virtù.

« Battaglie della mente » sono le aridità di spirito, il tedio della mente infastidita e oppressa dalla monotonia e dagli affanni della vita quotidiana. S. Caterina parla anche di « battaglie che vengono all'anima dal demonio », il quale muove la lingua degli indiscreti facendoli sparlare di noi (quanti ve ne erano intorno alla Santa!) e

suscita fantasmi nella nostra mente e giudizi riguardo al prossimo e mormorazioni, insinuando poi nell'anima lo sgomento di non poter resistere nè salvarsi dal turbine delle suggestioni maligne.

E parla di «battaglie dal mondo», il quale ci attira con i fuggevoli incanti di ricchezze e vani onori, e poi ci beffa portandoci via ogni cosa, come acqua che sospinge e mai non aspetta.

E «battaglie da noi stessi», che provengono cioè dal desiderio istintivo dei godimenti sensibili, desiderio che è sempre sul punto di rompere l'equilibrio delle nostre energie, inceppando l'esercizio della virtù. Battaglie dalla nostra superbia, sempre «piena di pareri», dice la Santa, che facilmente ottenebra o spegne in noi la luce della verità, e battaglie dall'amor proprio «che stringe il cuore sì che non vi capi nè tu nè il prossimo», e «non vi cape nè Dio nè il prossimo per amore».

Non è senza significato che Caterina abbia scelto questa vivace figurazione delle tentazioni e difficoltà di una condotta saggia e ordinata. Battaglia è parola che dice molto, sia per ciò che esclude sia per ciò che suppone.

Suppone intanto una certa proporzione delle forze avversarie, in modo che sia possibile e la vittoria e la sconfitta. Esclude quindi a priori ogni pessimistico e vile determinismo.

E distingue assai bene la vittoria — o la scon-

fitta — finale, dalla fatica e dalla tensione della lotta. La battaglia certo non è il riposo tranquillo della pace; ma non è neppure la vergogna e il danno della sconfitta.

In altre lettere e nel Dialogo S. Caterina sviluppa magnificamente questi concetti, figurando l'anima come una città fortificata, cinta da più serie di mura, con varie porte, nessuna delle quali è « sicuramente in nostra possessione » tranne una: la volontà, « che Dio ci ha data libera ». Le altre, memoria, intelletto, fantasia, possono essere forzate dai nemici, ma la volontà è inviolabile, perchè si apre solo dal di dentro. La chiave è tenuta dal libero arbitrio, che ha per aiuto la guardia del « cane della coscienza ».

Se si apre la porta della volontà, la fortezza è perduta, se invece vi è qualche cedimento nelle altre porte, potranno sì avvenire disordini e inconvenienti più o meno gravi, ma, sempre che la volontà tenga duro, la cittadella non ha capitolato: non vi è peccato.

Il drammatico divario tra ciò che a volte si sente in noi e ciò a cui acconsentiamo, difficilmente potrebbe essere chiarito meglio che con questa figurazione. Inutile favoleggiare di una perenne bonaccia nella vita, e conseguentemente nell'anima nostra. Fossimo pure le persone più

apatiche o le più agguerrite, ogni tanto si leva un gran vento e la tempesta si scatena.

E se ciò è vero per le grandi e rare collisioni, è vero anche per i piccoli urti e gli attriti e i disappunti di cui è disseminata la vita. E' impossibile non sentirli; ma ben si potrà e si dovrà agire come se non si sentissero, cercando di distrarsene e di contenerli, o almeno di non accordare la volontà con i movimenti sensibili del nostro animo. Questo si può sempre fare, e in questo consiste appunto la virtù.

Facendo così, piano piano la battaglia si esaurisce, come si spegne il fuoco quando manca il combustibile, e la tempesta si placa quando cade il vento.

S. Caterina ci conforta: « Le quali battaglie non vorrei, però, che tu credessi che facciano l'anima immonda, se non in quanto la volontà le ricevesse per dilettazione, di qualunque battaglia si fusse. E perciò l'anima, che sente la volontà averne dispiacimento e non piacere, si debbe confortare e non venire a veruna confusione e tedio di mente; ma debbe vedere che Dio gliele permette per farla venire ad umiltà, e per conservarla e crescerla in essa. Così voglio che facci tu ».

Perentoria ingiunzione, e degna della massima considerazione e rispetto. Stia dunque lieta e

serena la piccola inferma, e cacci da sè ogni scrupolo e preoccupazione indiscreta: « Godi, godi, figliuola, che Dio per sua misericordia ti fa degna di portare per Lui ... ».

Bellissimo. C'è una letizia incontenibile in questa esortazione data ad anima capace di capirla. Viene fatto di paragonarla ad una musica nuziale, una marcia festosa e solenne che accompagna la sposa un poco smarrita, verso il compimento del suo amore.

Ed è prezioso il rilievo che si « porta » per Iddio. Il dolore, anche se non ci viene dato da una vera e propria persecuzione contro la fede, è vero e proprio martirio: il soffrire amorosamente senza colpa è soffrire da martiri, da testimoni cioè della nostra carità e della nostra fede.

« Godi ... di portare per Lui e reputatene indegna: e facendo così, ti conformerai in ogni cosa con la volontà del tuo dolce sposo. Compirassi a questo modo in te la volontà di Dio e il desiderio dell'anima mia, il quale dissi che era di vederti con vera e santa pazienza. E così ti prego e voglio che sia, in ciò che piace al tuo dolcissimo sposo di concederti per lo poco tempo [della vita]. Non dico più, ... Gesù dolce, Gesù amore ».

Quanto differente la situazione della piccola Francesca Tolomei, da quella di Madonna Pen-

tella! E quanto diverso è il tono usato dalla Santa con le due nobili donne!

Ma ambedue — la sposa matura e la giovane suora — sono chiamate all'amore perfettissimo, che si attua quaggiù « nella vera e santa pazienza ». L'una vi giungerà « annegando nel sangue di Cristo » la perversa volontà, e trovando in esso la forza per la sua resurrezione. L'altra, unendosi come vera sposa a Gesù Crocifisso nell'orazione e nel patimento. E reputandosi indegna di tanta grazia, godrà che Dio la renda degna per sua misericordia, sì che ogni pena e ogni tribolazione si consumi in un trionfale grido di gioia.

CONCLUSIONE

Nessuna parola nostra potrebbe meglio concludere il commento alle sette lettere cateriniane, della parola che l'Eterno Padre rivolge a S. Caterina in estasi: lo splendido elogio della pazienza che leggiamo nel "Dialogo della Divina Provvidenza" ¹.

« O pazienza, frutto di grande soavità, quanto sei dolce a chi ti gusta, e piacevole a Me, chè stando nella amaritudine gusta la dolcezza!

« Nel tempo della ingiuria riceve la pace; nel tempo che sei nel mare tempestoso, che i venti pericolosi percuotono con le grandi onde la navicella dell'anima, tu sei pacifica e tranquilla senza veruno male, ricoperta la navicella con la dolce volontà di Dio ...

« Questa pazienza è reina, posta nella rocca della fortezza: ella vince e non è mai vinta; ella non è sola, ma è accompagnata con la perseveranza, ella è il mirolo della carità ...

« Tutte le virtù si possono alcuna volta occultare e mostrarsi perfette essendo imperfette, eccetto che alla pazienza non si possono nascon-

¹ Dial. c. 95.

dere: che se questa dolce pazienza, mirollo di carità, è nell'anima, ella dimostra che tutte le virtù sono vive e perfette; e se ella non v'è, manifesta che tutte le virtù sono imperfette e non sono giunte ancora alla mensa della santissima croce ...

« Questa virtù sta come lucerna posta in sul candelabro. Questo è il glorioso frutto che die' la lagrima giunta nella carità del prossimo suo, mangiando con lo svenato, immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo, con crociato e ansietato desiderio e con pena intollerabile dell'offesa di Me, Creatore suo.

« Non pena affliggitiva, chè l'amore con la vera pazienza uccise ogni timore e amore proprio, che danno pena; ma pena consolativa, solo dell'offesa mia e danno del prossimo, fondata in carità ».

INDICE

Premessa	pag.	7
I. LA PAZIENZA NEI MALI PASSI DELLA PEREGRINAZIONE TERRENA: Lett. CCXLIX	»	13
II. LA PAZIENZA NELLE TENTAZIONI: Lett. IV	»	22
III. LA PAZIENZA NELLE INFERMITÀ: Lett. CCCXIV	»	34
IV. LA PAZIENZA NELLA PRIGIONIA: Lett. CCLX	»	55
V. LA PAZIENZA NEI LUTTI FAMI- LIARI: Lett. XXXVIII	»	68
VI. LA PAZIENZA NELLE GRAVI INGIU- RIE: Lett. CCCLIV	»	95
VII. LA GIOIA DI PATIRE DA SPOSA CON CRISTO CROCIFISSO: Lett. LXXXI	»	122
Conclusione	»	136

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226



QUADERNI CATERINIANI



1. A. Negri

S. CATERINA DA SIENA

pp. 56

L. 200

2. L. Tincani

S. CATERINA DA SIENA
PER LA CHIESA E PER IL PAPA

pp. 108 e 12 tavole f. t.

L. 500

3. A. M. Balducci

MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE

pp. 164

L. 800

4. A. M. Bagnara

CATERINA, MAMMA DOLCISSIMA

pp. 96

L. 400

5. G. Cavallini

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI

pp. 154

L. 500

6. N. Branconi

LA VIA DELLE DOLCI PENE

pp. 140

L. 600

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226

